

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
<b>Rubrica: Unione Province d'Italia</b>				
Lavoce.info (web)	26/07/2011	ABOLIRE LE PROVINCE? SI RISPARMIA POCO	2	
Tiscali	26/07/2011	ABOLIRE LE PROVINCE? LA VERIT CHE SI RISPARMIA POCO	4	
<b>Rubrica: Presidenti di provincia: interviste</b>				
23	La Stampa	27/07/2011	Int. a A.Saitta: "NON SI PUO' ACCETTARE IL CONSUMO DEL TERRITORIO" (Ra.zan.)	6
3	La Repubblica - Ed. Torino	27/07/2011	Int. a A.Saitta: "BASTA GENUFLETTERS, IKEA SE NE VA PERCHE' SFUMA LA SPECULAZIONE BIS" (M.Giacosa)	7
<b>Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
8	Il Sole 24 Ore	27/07/2011	PARLAMENTARI, "LIQUIDAZIONI" DA RECORD (M.Rogari)	9
13	Il Sole 24 Ore	27/07/2011	"PREOCCUPATO I MINISTERI AL NORD" (D.Pesole)	11
8	Corriere della Sera	27/07/2011	Int. a A.Fontana: FONTANA: NON CAPISCO LE CRITICHE E' UN PASSO VERSO IL FEDERALISMO (E.Muschella)	12
8/9	Corriere della Sera	27/07/2011	NAPOLITANO: DUBBI E RILIEVI SUI "MINISTERI AL NORD" (M.Breda)	13
25	Corriere della Sera	27/07/2011	PARCHI, APPELLO DEL FAI CONTRO LA LEGGE CHE VUOLE LA LOMBARDIA (P.D'amico)	15
2/3	La Repubblica	27/07/2011	Int. a M.Salvini: "E' INCOMPRESIBILE, NEANCHE LUI CI FERMA" (A.D'argenio)	16
25	La Repubblica	27/07/2011	NON PIU' CANDIDABILI SINDACI E GOVERNATORI IN GRAVE DISSESTO	17
28	Italia Oggi	27/07/2011	CITTA' METROPOLITANE ANCORA IN PANNE E ARRIVANO LE REGOLE SUI REFERENDUM (F.Cerisano/L.Chiaro)	18
35	Italia Oggi	27/07/2011	AUTUNNO CALDO CONTRO GLI SPRECHI	19
2	Il Messaggero	27/07/2011	II EDIZIONE SPRECHI, PUNTI SINDACI E GOVERNATORI	21
3	Il Messaggero	27/07/2011	ALEMANNI, DURO ATTACCO A BOSSI "LA LEGA VADA AL DIAVOLO" (F.Rizzi)	22
1	L'Unita'	27/07/2011	NON SI GIOCA CON LO STATO (P.Spataro)	23
25	L'Unita'	27/07/2011	ALTRO CHE PIANO SUD QUESTO GOVERNO E' CONTRO IL MERIDIONE (S.D'antoni)	24
1	Il Fatto Quotidiano	27/07/2011	IL GUAIO E' IL RAPPORTO TRA POLITICA E AFFARI (M.Travaglio)	25
6/7	Liberal	27/07/2011	"NO AI MINISTERI AL NORD" (F.Insarda')	26
<b>Rubrica: Pubblica amministrazione</b>				
11	Corriere della Sera	27/07/2011	OMOFobia, LA LEGGE VIENE AFFOSSATA CARFAGNA SI ASTIENE (A.Fulloni)	28
40	Corriere della Sera	27/07/2011	LA SETTIMANA DI UN PARLAMENTARE (P.Ichino)	30
41	Corriere della Sera	27/07/2011	QUALCHE CALCOLO SULLE PROVINCE CHE COSA FANNO, QUANTO COSTANO (A.Mingardi/S.Romano)	31
41	Corriere della Sera	27/07/2011	SI DICE FARE IL TIFO SI LEGGE CLIENTELISMO (G.Stella)	32
<b>Rubrica: Politica nazionale: primo piano</b>				
13	Il Sole 24 Ore	27/07/2011	PER LA QUESTIONE MORALE (NEL PD E ALTROVE) SERVIREBBE UNA POLITICA CREDIBILE (S.Folli)	33
<b>Rubrica: Economia nazionale: primo piano</b>				
5	Il Sole 24 Ore	27/07/2011	IL TETTO DEL DEBITO? IL NODO E' POLITICO (C.Rocca)	34
8	Il Sole 24 Ore	27/07/2011	IN SICILIA CANCELLATO SOLO IL SUSSIDIO PER IL FUNERALE (M.Maugeri)	35
16	Il Sole 24 Ore	27/07/2011	IL RISCATTO DELLE ECONOMIE POVERE (D.Rodrik)	36
2	Corriere della Sera	27/07/2011	Int. a G.Amato: AMATO: UNO SFORZO PER LA RICCHEZZA DI TUTTI PENSO ALL'UNA TANTUM (A.Cazzullo)	37
13	La Stampa	27/07/2011	Int. a C.Lagarde: "L'ITALIA E' PROMOSSA CON LA MANOVRA EVITERA' IL CONTAGIO" (P.Mastrolilli)	39


[www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)
[Conti Pubblici / Istituzioni e Federalismo](#)

**ARGOMENTI**

[Concorrenza e Mercati](#)  
[Conti Pubblici](#)  
[Corporate Governance](#)  
[Discriminazione](#)  
[Energia e Ambiente](#)  
[Europa](#)  
[Famiglia](#)  
[Finanza](#)  
[Fisco](#)  
[Giustizia](#)  
[Immigrazione](#)  
[Informazione](#)  
[Infrastrutture e Trasporti](#)  
[Innovazione e Ricerca](#)  
[Internazionali](#)  
[Istituzioni e Federalismo](#)  
[Lavoro](#)  
[Mezzogiorno](#)  
[Moneta e Inflazione](#)  
[Pensioni](#)  
[Povertà](#)  
[Relazioni Industriali](#)  
[Sanità](#)  
[Scuola e Università](#)  
[Sport](#)

[indice generale »](#)
**DOSSIER**

[Manovra finanziaria 2011](#)  
[Tutti i nodi della Tav](#)  
[Dopo il no al nucleare](#)  
[Decreto sviluppo](#)

[altri dossier »](#)
**RUBRICHE**

[300 parole](#)  
[Ricette](#)

## ABOLIRE LE PROVINCE? SI RISPARMIA POCO

di Luigi Oliveri 26.07.2011

*Le province spendono circa 12 miliardi di euro all'anno, ma 6 miliardi non sono facilmente comprimibili perché si tratta di rimborsi di prestiti e spese per manutenzione del patrimonio immobiliare. Anche da una sua eventuale dismissione non si otterrebbe molto, a meno di non pensare di vendere edifici scolastici e strade. Quanto al personale, spesso proviene da altre amministrazioni ed è chiamato a svolgere le nuove funzioni attribuite dalle leggi Bassanini. Insomma, al massimo si possono risparmiare 2 miliardi l'anno.*

Ridurre la spesa pubblica attraverso l'abolizione delle province può essere certamente una buona idea. A patto di non credere che siano possibili i mirabolanti risparmi di cui si è detto in questi giorni, pari a circa 10 miliardi di euro. Si tratta di letture abbastanza superficiali della composizione della spesa delle province, non a caso accompagnata dall'idea che detti risparmi si potessero conseguire anche mediante la dismissione del patrimonio immobiliare.

### DOVE VA LA SPESA DELLE PROVINCE

Forse è utile analizzare meglio le grandezze finanziarie di cui si parla. L'Unione delle province italiane ha diffuso un dossier, dal quale si conferma che complessivamente le province spendono circa 12 miliardi di euro all'anno, dei quali circa 8 miliardi e mezzo per spesa corrente, circa 3 miliardi per spese in conto capitale e circa mezzo miliardo per rimborso di prestiti (tutte spese con trend discendente dal 2008).

Immaginare di tagliare di colpo 10 miliardi, significa accettare l'illusione che aboliti gli enti, la spesa possa limitarsi a finanziare il solo costo del personale, pari a circa 2,5 miliardi di euro.

Le cose sono un po' più difficili. Intanto, non è possibile azzerare la spesa per rimborso prestiti: abolite le province, qualcuno dovrebbe accollarsela, per evitare ovviamente danni ai creditori.

La spesa in conto capitale a sua volta appare molto difficile da ridurre. È in larghissima misura dovuta a interventi di manutenzione, ampliamento, ristrutturazione e gestione dello sterminato patrimonio immobiliare, composto da 125 chilometri di strade e da circa 5mila edifici scolastici. Anche se si dovessero abolire le province, queste spese dovrebbero comunque essere sostenute.

Insomma, dei 12 miliardi circa di spesa, 6 miliardi ben difficilmente possono essere risparmiati. Meno che mai, si può immaginare di ottenere consistenti ricavi da dismissioni patrimoniali, a meno di non pensare di vendere strade ed edifici scolastici.

Restano altri 6 miliardi di spese correnti sui cui poter intervenire. Molte sono connesse ad acquisizioni di beni e servizi finalizzati all'esercizio delle funzioni amministrative di competenza delle province. Anche in questo caso, la semplice eliminazione degli enti non comporta automaticamente la cancellazione delle spese. Le funzioni delle province qualificate come "fondamentali" da parte della legge delega sul federalismo fiscale (la legge 42/2009) sono queste: funzioni generali di amministrazione, di gestione e di controllo (nella misura complessiva del 70 per cento delle spese come certificate dall'ultimo conto del bilancio disponibile alla data di entrata in vigore della legge 42/2009; funzioni di istruzione pubblica, ivi compresa l'edilizia scolastica; funzioni nel campo dei trasporti; funzioni riguardanti la gestione del territorio; funzioni nel campo della tutela ambientale; funzioni nel campo dello sviluppo economico relative ai servizi del mercato del lavoro. È evidente che, sopresse le province, qualche altro ente dovrebbe curarle, a meno che la legge non ne sopprima anche le funzioni.

Il trend, comunque, delle spese correnti è fortemente in discesa, per effetto anche delle stringenti regole imposte dal patto di stabilità. In altre parole, per quanto ovvio sia imporre ulteriori misure di razionalizzazione e risparmio, quelle già esistenti hanno consentito di diminuire le spese correnti delle province tra il 2008 e il 2010 del 5,2 per cento.

### NUOVE FUNZIONI PER LE PROVINCE

Non si deve dimenticare che le province hanno comunque un trend di spesa a geometria variabile. Infatti, molte delle spese, ivi comprese quelle legate al personale derivano dall'attribuzione di funzioni nuove e diverse da parte delle Regioni, in attuazione delle leggi Bassanini. Se i dipendenti delle province accertati dalla Ragioneria generale dello Stato attraverso il Conto del personale 2009 sono intorno ai 56mila, circa 6-7mila di coloro che operano presso i Centri per l'impiego sono transitati tra il 1999 e il 2000 dal ministero del Lavoro; altrettanti sono i dipendenti trasferiti dalle Regioni, in conseguenza del conferimento di funzioni, in particolare nel campo del turismo, dell'agricoltura, della formazione professionale, delle attività produttive.

[Il Punto](#)[Osservatorio PA](#)[Vero o Falso?](#)[La parola ai numeri](#)[Pro e Contro](#)[Question Time](#)[Corsi e Ricorsi](#)[Licenza Poetica](#)

I veri e propri "costi della politica" delle province concernono indennità e gettoni di presenza, pari a 113 milioni di euro. Ammettendo che la soppressione delle province possa consentire un forte abbattimento delle spese generali, stimate dall'Upi in circa 750 milioni di euro, la massa critica dei risparmi effettivamente conseguibili molto verosimilmente non andrebbe oltre i 2 miliardi di euro.

Ovviamente, si tratta di una cifra tutt'altro che da disdegnare. Che forse si può ottenere egualmente senza stravolgere l'organizzazione degli enti locali, con proposte di accorpamento non solo delle province, ma anche delle competenze, considerando che le province dovrebbero essere viste come naturali depositarie di funzioni oggi sparpagliate tra autorità d'ambito e di bacino e mille altre. Per non parlare, poi, della possibilità che siano proprio le province gli enti naturalmente destinati ad accompagnare il disegno di fusione dei piccoli comuni, avviato dalla manovra estiva 2011.

[LEGGI COMMENTI \(0\)](#) [SCRIVI UN TUO COMMENTO](#)

#### SUGGERIMENTI

[Documenti](#)[Libri](#)[Glossario](#)[Vox](#)[Festival dell'Economia](#)



## Abolire le province? La verità è che si risparmia poco

di La Voce.info

Tweet [f Commenta](#)

Le province (nella foto il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione) spendono circa 12 miliardi di euro all'anno, ma 6 miliardi non sono facilmente comprimibili perché si tratta di rimborsi di prestiti e spese per manutenzione del patrimonio immobiliare. Anche da una sua eventuale dismissione non si otterrebbe molto, a meno di non pensare di vendere edifici scolastici e strade. Quanto al personale, spesso proviene da altre amministrazioni ed è chiamato a svolgere le nuove funzioni attribuite dalle leggi Bassanini. Insomma, al massimo si possono risparmiare 2 miliardi l'anno.

Ridurre la spesa pubblica attraverso l'abolizione delle province può essere certamente una buona idea. A patto di non credere che siano possibili i mirabolanti risparmi di cui si è detto in questi giorni, pari a circa 10 miliardi di euro. Si tratta di letture abbastanza superficiali della composizione della spesa delle province, non a caso accompagnata dall'idea che detti risparmi si potessero conseguire anche mediante la dismissione del patrimonio immobiliare.

Dove va la spesa delle province - Forse è utile analizzare meglio le grandezze finanziarie di cui si parla. L'Unione delle province italiane ha diffuso un dossier, dal quale si conferma che complessivamente le province spendono circa 12 miliardi di euro all'anno, dei quali circa 8 miliardi e mezzo per spesa corrente, circa 3 miliardi per spese in conto capitale e circa mezzo miliardo per rimborso di prestiti (tutte spese con trend discendente dal 2008). Immaginare di tagliare di colpo 10 miliardi, significa accettare l'illusione che aboliti gli enti, la spesa possa limitarsi a finanziare il solo costo del personale, pari a circa 2,5 miliardi di euro. Le cose sono un po' più difficili. Intanto, non è possibile azzerare la spesa per rimborso prestiti: abolite le province, qualcuno dovrebbe accollarsela, per evitare ovviamente danni ai creditori. La spesa in conto capitale a sua volta appare molto difficile da ridurre. È in larghissima misura dovuta a interventi di manutenzione, ampliamento, ristrutturazione e gestione dello sterminato patrimonio immobiliare, composto da 125 chilometri di strade e da circa 5mila edifici scolastici.

Anche se si dovessero abolire le province, queste spese dovrebbero comunque essere sostenute. Insomma, dei 12 miliardi circa di spesa, 6 miliardi ben difficilmente possono essere risparmiati. Meno che mai, si può immaginare di ottenere consistenti ricavi da dismissioni patrimoniali, a meno di non pensare di vendere strade ed edifici scolastici. Restano altri 6 miliardi di spese correnti sui cui poter intervenire. Molte sono connesse ad acquisizioni di beni e servizi finalizzati all'esercizio delle funzioni amministrative di competenza delle province. Anche in questo caso, la semplice eliminazione degli enti non comporta automaticamente la cancellazione delle spese. Le funzioni delle province qualificate come "fondamentali" da parte della legge delega sul federalismo fiscale (la legge 42/2009) sono queste: funzioni generali di amministrazione, di gestione e di controllo (nella misura complessiva del 70 per cento delle spese come certificate dall'ultimo conto del bilancio disponibile alla data di entrata in vigore della legge 42/2009; funzioni di istruzione pubblica, ivi compresa l'edilizia scolastica; funzioni nel campo dei trasporti; funzioni riguardanti la gestione del territorio; funzioni nel campo della tutela ambientale; funzioni nel campo dello sviluppo economico relative ai servizi del mercato del

La Voce.info  
Sito di economia

LAVOCE

Abolire le province? La verità è che si risparmia poco

Il desolante copia-incolla della delega fiscale

Gli argomenti del giorno

Anders Behring Breivik	Amy Winehouse
Silvio Berlusconi	Coppa America
Filippo Penati	Barack Obama
Alfonso Papa	Jens Stoltenberg
Red Bull	Umberto Bossi
Laguna Seca	Roma Tiburtina
Federica Pellegrini	Lega Nord
Casa Bianca	Gran Premio
Roberto Maroni	Palazzo Chigi
Fiat Industrial	David Tobini

Segui Tiscali su:



Comunica con i servizi Tiscali:



Informati con Tiscali:



lavoro. È evidente che, sopprese le province, qualche altro ente dovrebbe curarle, a meno che la legge non ne sopprima anche le funzioni. Il trend, comunque, delle spese correnti è fortemente in discesa, per effetto anche delle stringenti regole imposte dal patto di stabilità. In altre parole, per quanto ovvio sia imporre ulteriori misure di razionalizzazione e risparmio, quelle già esistenti hanno consentito di diminuire le spese correnti delle province tra il 2008 e il 2010 del 5,2 per cento.

Nuove funzioni per le province - Non si deve dimenticare che le province hanno comunque un trend di spesa a geometria variabile. Infatti, molte delle spese, ivi comprese quelle legate al personale derivano dall'attribuzione di funzioni nuove e diverse da parte delle Regioni, in attuazione delle leggi Bassanini. Se i dipendenti delle province accertati dalla Ragioneria generale dello Stato attraverso il Conto del personale 2009 sono intorno ai 56mila, circa 6-7mila di coloro che operano presso i Centri per l'impiego sono transitati tra il 1999 e il 2000 dal ministero del Lavoro; altrettanti sono i dipendenti trasferiti dalle Regioni, in conseguenza del conferimento di funzioni, in particolare nel campo del turismo, dell'agricoltura, della formazione professionale, delle attività produttive. I veri e propri "costi della politica" delle province concernono indennità e gettoni di presenza, pari a 113 milioni di euro. Ammettendo che la soppressione delle province possa consentire un forte abbattimento delle spese generali, stimate dall'Upi in circa 750 milioni di euro, la massa critica dei risparmi effettivamente conseguibili molto verosimilmente non andrebbe oltre i 2 miliardi di euro. Ovviamente, si tratta di una cifra tutt'altro che da disdegnare. Che forse si può ottenere egualmente senza stravolgere l'organizzazione degli enti locali, con proposte di accorpamento non solo delle province, ma anche delle competenze, considerando che le province dovrebbero essere viste come naturali depositarie di funzioni oggi sparpagliate tra autorità d'ambito e di bacino e mille altre. Per non parlare, poi, della possibilità che siano proprio le province gli enti naturalmente destinati ad accompagnare il disegno di fusione dei piccoli comuni, avviato dalla manovra estiva 2011.

Luigi Oliveri

26 luglio 2011

Diventa fan di Tiscali su Facebook



ampa

Cerca	
Immobili	casa.it
Voli	Volagratis
Anima gemella	mestic.it
Confronta	
Mutui Online	MutuiOnline
Assicurazioni	assicurazione.it
Prestiti Online	PrestitiOnline



Cerca le aziende e servizi della tua città

Sei a: Roma

Cerca: Pizzeria

Trova

SuperEnalotto

Gioca i tuoi numeri online  
Tenta la fortuna da casa o dall'ufficio, in modo semplice e sicuro. Vieni a giocare online!



Meteo

Oroscopo

Né di qua né di là

Le rubriche

Importanti firme commentano i principali fatti di cronaca, economia, società e ambiente



Amazon

Gioca e divertiti!

Realizza combinazioni spettacolari e salva le specie in via di estinzione. Effetti d'acqua renderanno il gioco divertentissimo!



Redazione

© Tiscali Italia S.p.A. 2011 P.IVA 02508100928 | Dati Sociali

L'amministratore pubblico

«Non si può accettare il consumo del territorio»

Intervista



Il suo «no» all'insediamento Ikea gli ha attirato le ire dei residenti e del sindaco di La Loggia, la freddezza della Regione e ha provocato un question time in Provincia. Don Ruggero Marini, parroco del paese, lo ha accusato di «aver rubato il futuro» dei loggesi. Ma Antonio Saitta, presidente della Provincia di Torino, tira dritto per la sua strada.

Presidente, ne valeva la pena?  
«Noi abbiamo adottato una

— delibera che difende il territorio, l'Ikea può localizzarsi da altre parti. In quella zona è stata autorizzata una superficie di 177.000 metri quadri di commerciale, ne sono stati realizzati 95.000 metri quadri. C'è ancora spazio».

Ma come si fa ad aspettare cinque anni per dare un «no»?

«Siamo stati coinvolti nel progetto solo dal 15 ottobre 2009, prima conferenza dei servizi. E da allora abbiamo sempre dato parere negativo

a questa localizzazione».

Mai incontrata l'Ikea, prima?

«No, solo due volte nel 2010. Dice il falso chi sostiene il contrario».

Perché avete detto «no»?

«Perché abbiamo un piano territoriale provinciale che tutela i terreni agricoli per evitare il consumo del territorio. Se un

imprenditore vuole impiantare un'attività, lo faccia da imprenditore andando su aree industriali o commerciali. Se la sua è una scelta economica». Ma così rischiate di perdere un investimento di 60 milioni di euro e 250 posti di lavoro. Come lo si spiega al territorio?

«Mettiamola così: se avessimo detto «sì» a Ikea, l'indomani sarebbero potuti arrivare altri imprenditori a chiedere lo stesso trattamento. E questo non è pensabile. I piani urbanistici servono a questo».

Ci sono questi altri imprenditori pronti all'investimento? «Non è compito mio cercarli».

Forse sì, vista la crisi. «Il compito della Provincia è gestire il territorio».

La Lega l'accusa: come mai la Provincia è stata zitta quando è stata autorizzata l'altra Ikea, a Collegno, anch'essa su terreni agricoli?

«Perché la Regione ci ha dato

la possibilità di dare un parere vincolante solo dal 2006 e l'operazione Collegno è precedente».

Esiste un punto di equilibrio tra capacità di un territorio di attrarre capitali e tutela del suolo?

«Sì, ed è il nostro piano territoriale. Siamo sempre stati disponibili a seguire gli investimenti, ma entro i termini di legge. Se un terreno è agricolo e ci sono altri terreni industriali o commerciali abbandonati, preferiamo dirottare là le nuove attività».

Anche a costo di andare contro gli anatemi dei parroci?

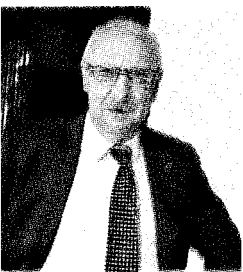
«Ikea è una multinazionale. Arriva, offre lavoro, introiti. Cosa deve dire un piccolo sindaco? No? E un parroco, se gli garantiscono di mettere a posto il compatto dell'oratorio?».

Ikea ha promesso questo a don Marini?

«Facevo una considerazione di carattere generale». [RA. ZAN.]

Antonio Saitta

Presidente della Provincia di Torino, guida una coalizione di centrosinistra



D'intervista

# “Basta genuflettersi, Ikea se ne va perché sfuma la speculazione bis”

## Saitta: volevano lo stesso ritorno economico di Collegno

MARIACHIARA GIACOSA

**P**RESIDENTE Saitta ieri in Consiglio provinciale gliel'ha chiesto anche l'opposizione: perché ha detto no a Ikea?

«Io non ho detto no a Ikea. Semplicemente Ikea voleva fare una cosa che con le attuali leggi non può fare. E io ho adottato un provvedimento per certificare questo stato di fatto. Gli stabilimenti industriali su aree agricole non possono insediarsi».

**Può spiegare le ragioni?**

«Perché il terreno agricolo va protetto. Negli ultimi anni sono stati consumati quasi 8 mila ettari di suolo e il 53% era fertile. E' come se in 16 anni fossero nate contemporaneamente tre nuove città delle dimensioni di Rivoli, Ivrea e Grugliasco togliendo spazio a campi coltivati e prati. Io credo che sia una deriva da ostacolare e "governare". Poi qualcuno mi dovrebbe spiegare perché ci si scalda tanto quando si parla di infrastruttu-

re, ci sono le proteste, le manifestazioni, e poi nessuno dice niente quando si costruiscono capannoni su terreni destinati alle coltivazioni. Le infrastrutture rappresentano il 10, massimo il 15% dell'occupazione del suolo, sono strisce e in più sono opere realizzate a favore della collettività. I capannoni e gli insediamenti produttivi sono operazioni dei privati e deturpano i territori. Bisogna porre un freno».

**Anche se portano nuovi posti di lavoro? In questo caso erano quasi 300 assunzioni. Non è pentito?**

«Su questo punto vorrei dire delle cose: quando Ikea ha proposto lo spostamento del centro commerciale da Grugliasco a Collegno aveva promesso di assumere 200 persone in più. In realtà così non è stato: ha assunto qualcuno, nessuno di Collegno e la maggior parte con contratti interinali».

**A proposito di Collegno: come è andata quella vicenda?**

«Nello stesso modo di questa

a La Loggia: terreni agricoli passati a commerciali e un grande ritorno economico per Ikea. Solo che allora la Provincia non aveva potere di veto sull'operazione. Oggi ce l'ha e abbiamo scelto di dire sì a Ikea, ma purché l'insediamento sia compatibile con il nostro piano territoriale».

**A Collegno però Ikea ha realizzato un svicolo ed era pronta a farlo anche a La Loggia - un parco, piste ciclabili e un campo da calcio - questo non crede di doverlo riconoscere?**

«Certo, ma non cambia lo stato delle cose. Su quei terreni non si può costruire. Non è un capriccio».

**La multinazionale svedese l'accusa di aver fatto il volta-gabbana, di aver detto sempre sì e poi all'ultimo aver cambiato le carte in tavola. È vero?**

«No, affatto. Io ho tutti i verbali delle riunioni durante le quali la Provincia ha sempre espresso una posizione di forte dubbio e dopo l'approvazione dei piani territoriali semplicemente l'operazione che aveva

in testa Ikea è diventata impossibile. E poi ho incontrato Ikea tre volte, due in maniera ufficiale e una perché mi sono trovati davanti a Catania, dove inauguravano un punto vendita e sono venuti da me a perorare la loro causa».

**Senza troppi risultati però?**

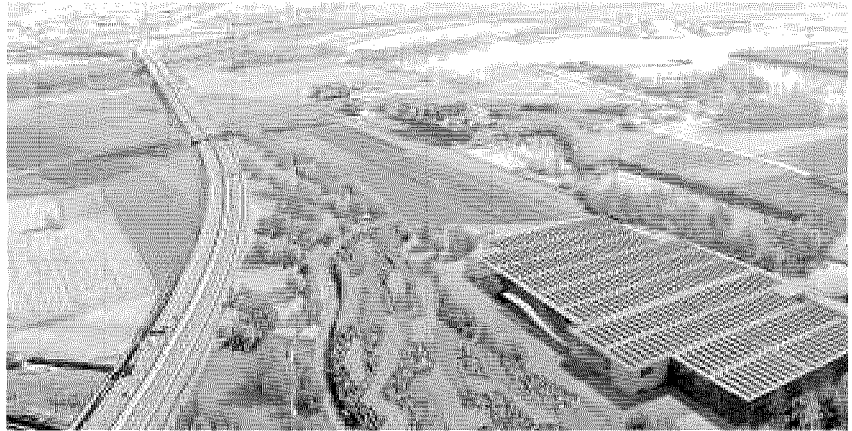
«Non vedo perché dovremmo cambiare le nostre leggi solo perché abbiamo davanti una multinazionale. Se fosse un piccolo imprenditore e volesse fare case su un terreno agricolo gli diremmo di farle più in là senza farci troppi pensieri. Invece di fronte a questi colossi, scatta la sindrome da genuflessione. E' pieno di aree già compromesse o di capannoni dimessi. Se consideravano vantaggioso l'investimento, e se dicono che non si trattava di un'operazione immobiliare, lo facciamo. Abbiamo almeno un'altra decina di aree, nella stessa zona, che hanno tutte le caratteristiche richieste. Tranne il prezzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessun capriccio: credo sia ora di proteggere i terreni agricoli. Ma se gli svedesi vogliono ci sono molte altre aree

I posti persi? Ricordo che nel trasloco da Grugliasco avevano proposto 200 assunzioni: mai fatte





**NIENTE AFFATTO PENTITO**

Antonio Saitta, presidente della Provincia, è convinto della scelta di bloccare il megastore Ikea a La Loggia



**Mercati e manovra**

IL MANIFESTO DEL SOLE 24 ORE 9 | I COSTI DELLA POLITICA

**Trattamento fine legislatura.** Se le Camere arrivassero alla scadenza naturale l'eventuale costo dei soli «primi eletti» non confermati sarebbe di 17,8 milioni

# Parlamentari, «liquidazioni» da record

In Italia gli assegni di fine mandato e i vitalizi più ricchi della Ue - Anche le indennità sopra la media europea

**Marco Rogari**  
ROMA

Portare a compimento la legislatura: non è solo il presidente del Consiglio in carica a considerare prioritario questo obiettivo. Anche per la stragrande maggioranza dei parlamentari il traguardo dei cinque anni di presenza nelle aule di Camera e Senato non va mancato. Anche perché dopo soltanto un quinquennio di attività a Montecitorio un deputato si ritrova in tasca un assegno di fine mandato, una sorta di liquidazione, di quasi 47mila euro (che diventano più di 140.400 euro dopo 15 anni in Parlamento) e un vitalizio mensile, al compimento dei 65 anni di età, che sfiora i 2.500 euro. E se l'attuale legislatura giungesse alla naturale scadenza, il costo delle "liquidazioni" in caso di mancata conferma dei deputati e senatori alla prima esperienza parlamentare, i cosiddetti "primi eletti" (273 a Montecitorio e 106 a Palazzo Madama), sarebbe di oltre 17,8 milioni. Un'accoppiata, quella di liquidazione e pensione che negli importi non ha uguali in Europa.

In Germania, ad esempio, cinque anni di lavori parlamentari fruttano agli "onorevoli" un assegno di oltre 7.600 euro per cinque mesi (si sale a quindi mesi dopo quindici anni di mandato) e una pensione, versata soltanto a 67 anni di età, di 961 euro mensili. In Francia il vitalizio arriva a 60 anni di età (62 dal 2018) ma non supera i 780 euro (c'è però l'opzione del trattamento "complementare") mentre a fine mandato i deputati possono chiedere un sussidio di reinserimento lavorativo per tre anni. Più bassa dell'Italia anche la pensione dei parlamentari britannici, liquidata a 65 anni di età e calcolata con il metodo contributivo, che dopo cinque anni di mandato oscilla tra i 530 e i 794 euro. Nel Regno Unito la liquidazione è sostituita da un sorta di rimborso per le spese collegate al completamento delle funzioni di parlamentare che può raggiungere un massimo di circa 47mila euro.

Differenze anche nette, dunque, che in qualche modo spiegano il divario esistente tra l'Italia e i nostri partner europei sul ter-

reno dei costi della politica. Basti pensare che la dotazione finanziaria per la sola Camera dei deputati, nonostante i tagli già decisi nel 2010 e quelli in arrivo sfiora il miliardo l'anno fino al 2013. Un quadro contabile in cui pesano le indennità dei parlamentari, che restano ben al di sopra della media europea (poco più di 5.300 euro), alla quale peraltro dalla prossima legislatura, sulla base dell'ultima manovra economica, gli stipendi di deputati e deputati dovranno adeguarsi.

A Montecitorio lo stipendio lordo dei deputati, escluse le "voci accessorie", è di oltre 11.703 euro, che scende a 5.486 euro al net-

to delle ritenute fiscali e previdenziali. Sirisale però con la diaria: oltre 3.500 euro mensili da cui vanno detratti circa 206 euro per ogni giorno di assenza dalle votazioni elettroniche. Altri 3.690 euro al mese vengono poi concessi per rimborsare spese. In tutto siamo a quasi 12.700 euro al mese, ai quali vanno aggiunti circa 3.100 euro l'anno di "indennizzo" per le spese telefoniche. Nutrito il pacchet-

to delle agevolazioni: ferrovie, navi e aerei gratis e un ulteriore rimborso: oltre 3.320 euro per chi risiede a meno di 100 km dall'aeroporto più vicino, che salgono a quasi 4mila euro per chi si trova a una distanza superiore. Trattamenti superiori a molti altri Paesi europei anche se su questo fronte la differenze con Francia, Germania e Gran Bretagna sono meno marcate. A Parigi l'indennità, escluse le voci accessorie e i rimborsi, supera di poco i 7.100 euro lordi ma al netto delle ritenute si avvicina a quella italiana: 5.246,81 euro. I parlamentari tedeschi beneficiano invece di uno stipendio lordo di 7.668 euro mentre i loro colleghi britannici percepiscono 65.738 euro lordi l'anno.

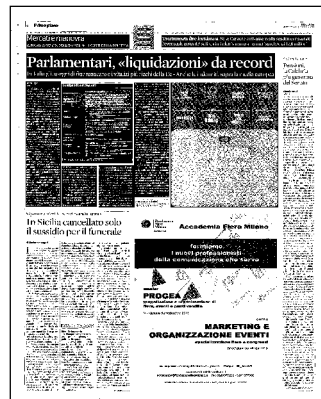
La necessità di frenare i costi della politica è condivisa anche in Parlamento. Sotto la spinta dei presidenti di Camera e Senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani, è stato avviato un piano di tagli con il blocco dell'adeguamento delle indennità e il via anche per i vitalizi al prelievo sulle pensioni più alte previsto dall'ultima manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lo stipendio dei deputati**

	<b>Camera dei deputati</b>
<b>Indennità parlamentare</b>	<b>11.703,64 € lordi che diventano 5.486,58 mensili al netto di ritenute previdenziali (€ 784,14) e assistenziali (€ 526,66) della quota contributiva per l'assegno vitalizio (€ 1.006,51) e della ritenuta fiscale (€ 3.899,75)</b>
<b>Diaria</b>	€ 3.503,11 mensili da cui detrarre € 206,58 per ogni giorno di assenza durante le sedute con votazioni elettroniche
<b>Rimborso spese</b>	€ 3.690,00 mensili
<b>Trasporto e viaggi</b>	Gratis qualsiasi spostamento su autostrade, ferrovie, navi e aerei (non di Stato); in più € 3.323,70 trimestrali, per chi risiede fino a 100 km dall'aeroporto più vicino, oppure € 3.995,10 trimestrali, per chi risiede a più di 100 km dall'aeroporto più vicino
<b>Spese telefoniche</b>	€ 3.098,74 annui
<b>Assistenza sanitaria</b>	Rimborsi secondo tariffario apposito
<b>Assegno di fine mandato</b>	Pari all'80% dell'importo mensile lordo dell'indennità, moltiplicato per ogni anno di mandato effettivo
<b>Assegno vitalizio</b>	Da un minimo del 20% a un massimo del 60% dell'indennità, a seconda degli anni di mandato parlamentare

Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati Camera.it





**·09·**

**TAGLIO COSTI DELLA POLITICA**

Riduzione dei costi della politica: adeguamento immediato delle indennità dei parlamentari e del numero degli eletti alla media europea, abolizione delle Province e accorpamento dei Comuni più piccoli, dimezzamento delle rappresentanze dei consigli regionali, comunali e circoscrizionali e riduzione dei componenti dei cda di tutte le società controllate dagli enti locali. Queste scelte possono avere un significato speciale per restituire credibilità alle istituzioni. Siamo ben consapevoli che la ricetta per la crescita è composta da molti ingredienti e che questa lista non li esaurisce certo tutti. Le imprese stesse devono agire sulla propria governance, patrimonializzazione, dimensione, innovazione come mostrano i sempre più numerosi casi di successo. Ma l'ingrediente principale è costituito dalla fiducia e queste misure ridarebbero slancio alla voglia di fare che negli imprenditori e nei lavoratori italiani non è mai venuta meno e che è il vero capitale del Paese.

**Istituzioni.** Allarme del Colle dopo l'inaugurazione degli uffici sabato scorso a Monza - Bonaiuti: «Dal premier attenzione e rispetto»

# «Preoccupato per i ministeri al Nord»

Napolitano scrive a Berlusconi: rilievi sul decentramento del Governo nel territorio

**Dino Pesole**  
ROMA

Già nelle scorse settimane aveva fatto intendere chiaramente quale fosse il suo punto di vista in materia. Ora la nuova offensiva della Lega, culminata sabato scorso nell'inaugurazione degli uffici di quattro ministeri nella villa Reale di Monza, induce il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano a rendere esplicito il suo punto di vista con una lettera al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. A far scattare l'allarme del Colle sono state anche le dichiarazioni di esponenti leghisti («abbiamo iniziato il decentramento») ha detto Umberto Bossi), e la stessa nota emessa domenica scorsa da Palazzo Chigi in cui si definivano «incomprensibili le polemiche di segno opposto sull'iniziativa avviata da alcuni ministri». In realtà non si tratterebbe altro che della «realizzazione dell'intesa raggiunta qualche tempo fa sugli uffici decentrati e di rappresentanza di alcuni ministeri sia al nord sia al sud».

Nella lettera a Berlusconi, Napolitano esprime «rilievi e motivi di preoccupazione sul tema, oggetto di ampio dibattito, del de-

centramento delle sedi dei ministeri sul territorio». Unità nel rispetto delle autonomie, aveva osservato lo scorso 17 giugno a Verona offrendo così la sua interpretazione sul tema del federalismo. Non rientra in tale percorso l'argomento, utilizzato dalla Lega in chiave politica, del decentramento di alcuni ministeri al nord. Richiamo giunto non a caso alla vigilia dell'appuntamento leghista nel pratone di Pontida.

## LO STOP

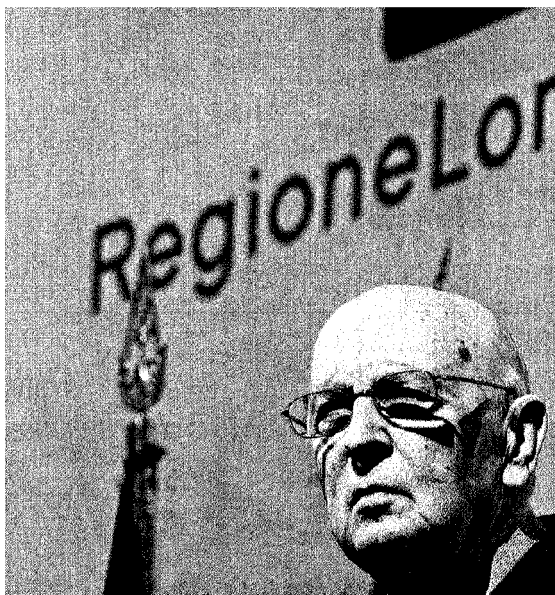
A far scattare la reazione le dichiarazioni leghiste e la nota di domenica di Palazzo Chigi che parlava di «polemiche incomprensibili»

La lettera di Giorgio è stata ricevuta «con grande attenzione e rispetto» dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi fa sapere il suo portavoce Paolo Bonaiuti. Intanto però l'iniziativa di Napolitano trova l'immediato sostegno del Fli, che con il vicepresidente Italo Bocchino definisce l'apertura delle sedi ministeriali a Monza «un'autentica pagliac-

ciata. Mentre si chiedono sacrifici agli italiani, la politica dovrebbe dare al contrario l'esempio riducendo ministeri e poltrone». Per il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, la lettera del Capo dello Stato interpreta «un'esigenza di serietà avvertita in tutta la nazione». «Come sempre il presidente della Repubblica interpreta al meglio, in modo puntuale, il sentire comune dei cittadini italiani, stanchi di un governo ostaggio delle pericolose pagliacciate e della propaganda leghista» è il commento di Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd.

Quanto alla nomina del successore di Angelino Alfano alla Giustizia, al Quirinale si fa sapere che al momento non è pervenuta alcuna designazione ufficiale. Napolitano ha chiesto un nome di «alto profilo» che eviti peraltro il valzer delle poltrone tra ministri. Sarebbe preferibile che venisse scelto in Parlamento? Nitto Palma, il candidato che fino a due giorni fa sembrava il più accreditato, corrisponde all'identikit delineato dal Colle? Lo dovrà valutare in primo luogo il presidente del Consiglio, si osserva al Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Giorgio Napolitano**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

»» **Dal Carroccio** Il sindaco di Varese: Villa Reale? Un simbolo

# Fontana: non capisco le critiche È un passo verso il federalismo

MILANO — «Il capo dello Stato è impensierito? E perché mai? Monza è un evento puramente simbolico. Il primo passo verso quel benedetto processo di federalismo di cui tutti parlano ma che nessuno, evidentemente, vuole realizzare». Attilio Fontana palesa tutta la sua perplessità: l'unico vincitore riconosciuto dopo la Waterloo leghista alle ultime Amministrative, il sindaco uscente che è riuscito a preservare nell'alveo padano la roccaforte di Varese a fronte del bagno di sangue delle altre camicie verdi, il presidente dell'Anci lombarda e portabandiera della rivolta dei Comuni contro il Patto di stabilità, non capisce il perché della nota ufficiale del Quirinale sulla nuova destinazione d'uso delle antiche stanze della Villa Reale.

Napolitano ha inviato a Berlusconi una lettera nella quale manifesta «rilevi e motivi di preoccupazione sul decentramento delle sedi dei ministeri sul territorio».

«Una lettera incomprensibile. A fine marzo il presidente è venuto in visita qui a Varese e ha ribadito quanto è andato sostenendo per mesi in giro per l'Italia: l'assoluta necessità di procedere con le riforme, di attuare un federalismo vero, di avviare un maggiore decentramento».

La risonanza mediatica dell'inaugurazione di Monza ha causato nuove contrapposizioni, anche nella maggioranza. Un esito contrario all'appello all'unità più volte giunto dal Colle.

«Io non vedo la ragione di queste contrapposizioni: il Parlamento ha detto sì al federalismo fiscale o sbaglio? E con quei quattro uffici a Monza, seppur a livello simbolico, finalmente si inizia a decentrare ciò che finora è stato accentrato. Se esiste una divaricazione tra la politica e la gente è perché, a parte il lavoro degli enti locali e dei sindaci, non esiste relazione tra le esigenze dei cittadini e gli incarichi altisonanti di governo e partiti: i ministri vivono chiusi nei bellissimi palazzi romani ma sono lontani dal mondo reale».

Il sindaco di Roma Alemanno e il go-

## Riforme



**Il Colle ha sempre sostenuto la necessità di avviare un maggiore decentramento**



## Alemanno



**Alemanno deve avere il buon gusto di non aprire bocca: pensi al debito di Roma**

vernatore del Lazio Polverini non la pensano così: alla loro assoluta contrarietà per l'operazione di Villa Reale ieri è seguito il sollievo per le parole di Napolitano.

«Alemanno deve solo avere il buon gusto di non aprire bocca. Pensi al debito della sua città e ai 350 milioni di euro che porta a casa extra-budget. È l'unico escluso dal Patto di stabilità, dovrebbe essere più cauto nell'affrontare i rapporti tra il Nord e la città di Roma. E la Polverini, che al minimo accenno di cambiamento si irrigidisce, abbia il coraggio di ammettere che in questo Paese non vogliamo mutare niente, che siamo peggio dei Gattopardi».

Anche il centrosinistra è ostile al progetto: per il Pd il decentramento in Brianza è un «assurdo spreco di risorse all'apice della crisi».

«Un'analisi che mi fa ridere: che aggravio comporterebbero quattro uffici? Sono cifre irrisorie. La verità è che l'Italia non è pronta al federalismo».

Su carta, l'approvazione della Finanziaria e del decreto sul Federalismo fiscale municipale provrebbero il contrario.

«E invece non c'è niente di concreto, finché non si metterà mano ai costi standard e non si disarticolerà il concetto di spesa storica. Poi, la Finanziaria mi ha deluso: gli indicatori per distinguere Comuni virtuosi e spreconi sono superati, premiano chi sperpera e puniscono chi risparmia. Il governo e Tremonti non hanno avuto il coraggio di colpire i veri sprechi: la Pubblica amministrazione, le Authority, le Regioni a statuto speciale, le società che dipendono dai ministeri. Lo dico per gli altri: e il problema ora sarebbe Monza?».

**Elsa Muschella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Napolitano: dubbi e rilievi sui «ministeri al Nord»

## Lettera al premier: osservazioni giuridiche e politiche

ROMA — Che cosa significa no le foto del capo dello Stato appiate ai ritratti del gran capo della Lega? E che cosa vogliono dire i clic delle targhe in bronzo con lo «stellone» della Repubblica davanti alle quali Calderoli brandisce la statuetta di Alberto da Giussano? E come interpretare le mazzette di euro sventolate da Umberto Bossi per segnalare che i costi per i nuovi sportelli al Nord di quattro ministeri sono sostenuti «in proprio»? Insomma: siamo di fronte all'inaugurazione di uffici di rappresentanza del governo o al pomposo taglio del nastro della nuova sede di un movimento politico?

Sono state probabilmente anche le immagini di quell'happening, sommate a certi proclami dei colonnelli lumbard, a inquietare Giorgio Napolitano nei giorni scorsi. Ha voluto rifletterci sopra per 72 ore, aspettando chiarimenti (non giunti) e verificando nel contempo alcuni dubbi sulla coerenza con il dettato costituzionale della scelta compiuta dall'esecutivo. Ieri sera, infine, ha spedito a Palazzo Chigi una densa lettera in cui riassu-

meva i suoi «rilievi» e i suoi «motivi di preoccupazione sul tema, oggetto di ampio dibattito, del decentramento delle sedi dei ministeri sul territorio».

Anche se il testo non è stato reso noto, è ovvio che i «rilievi» del presidente sono di ordine giuridico e hanno a che fare con la genesi stessa delle sedi aperte nei 150 metri quadrati adibiti ad hoc della Villa Reale di Monza. Sono state infatti istituite con lo strumento del decreto dei rispettivi ministri — con firma dei titolari dei dicasteri e del premier, ma senza passare dal Consiglio dei ministri o dal Parlamento — perché evidentemente la nostra Costituzione escludeva la praticabilità di altre formule. Vale a dire che i non aggirabili limiti posti dal Titolo V e dalle norme che salvaguardano l'unità nazionale avrebbero potuto bloccare tutto. E chi ha fatto quella mossa lo sapeva bene. Senza contare il peso delle differenze tra i ministeri sbrigativamente ridislocati: quelli senza portafoglio (Semplificazione, Turismo, Riforme) e quello dell'Economia, per il quale era necessaria una modi-

fica del regolamento organizzativo.

I «motivi di preoccupazione» di Napolitano sono invece di ordine politico-istituzionale. E si riferiscono ad altri aspetti ambigui del trasloco dei ministeri preteso dalla Lega (ambiguità rimaste intatte anche dopo che quegli uffici sono stati de-rubricati a «rappresentanze operative e con funzioni di sportello per i cittadini»), tali da suscitare aspre polemiche dentro la stessa maggioranza di governo.

Il capo dello Stato, comunque, aveva già lanciato un chiaro avvertimento su questa partita, il 12 maggio, da Firenze. Quando aveva spiegato che, «dopo il federalismo fiscale serve una Camera delle regioni e delle Autonomie», e aveva però aggiunto: «Ci sono delle funzioni che non possono essere frammentate e ci sono beni che non possono essere abbandonati all'arbitrio di gestioni locali». Per evitare equivoci, aveva elencato esplicitamente i ministeri dell'Interno, degli Esteri e della Cultura tra gli esempi di dicasteri

che non potranno essere mai trasferiti proprio per la natura e il ruolo nazionale.

Concetti ribaditi in qualche modo a Verona, in terra ad alta densità leghista, dunque, il 17 giugno. Quando parlò della «nostra grande scommessa» e dello «Stato nuovo che vogliamo costruire», facendo un'altra apertura di credito alle istanze federaliste e tuttavia richiamando con forza i principi dell'Italia «una e indivisibile».

L'argine invalicabile resta quello, per lui, chiamato a rappresentare appunto l'unità nazionale. Ora, lo show di Monza, giocato sull'orlo delle regole e quasi alla stregua di una provocazione come spesso accade con le iniziative della Lega, sta creando una confusione politica e istituzionale per dissipare la quale urge un chiarimento. Palazzo Chigi, da dove si è subito fatto sapere che la lettera di Napolitano è stata accolta «con rispetto e attenzione», ha promesso una risposta per oggi.

**Marzio Breda**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Ambiguità

Nel mirino le ambiguità sulla reale natura degli uffici: sedi di governo o di partito?

### Avvertimento

Napolitano aveva già lanciato un avvertimento il 12 maggio: no a frammentazioni



La battaglia  
del Carroccio  
per gli uffici  
a Villa Reale

**Riforme e Turismo**

Dopo un forte pressing sul premier, Bossi ottiene a Monza un ufficio distaccato per il ministero alle Riforme. Un ufficio anche alla Brambilla, al Turismo

**Economia**

All'interno della Villa Reale di Monza, sabato scorso sono stati inaugurati i nuovi uffici: una scrivania anche per il ministro dell'Economia Tremonti

**Semplificazione**

A condividere l'ufficio con Tremonti, il ministro alla Semplificazione normativa Calderoli. Alle pareti, un arazzo del giuramento di Pontida e le foto di Napolitano e di Bossi

**In Brianza** Tremonti, Calderoli, Michela Brambilla, Bossi e Rosy Mauro sabato a Monza per l'inaugurazione degli uffici ministeriali. A sinistra il presidente Napolitano

Palazzo Chigi: attenzione e rispetto. La maggioranza boccia le norme antiomofobia

## Il Colle frena i ministeri al Nord

Napolitano scrive al premier: motivi di preoccupazione

Rilievi e «motivi di preoccupazione». Il presidente della Repubblica Napolitano scrive al premier Berlusconi e frena sui ministeri al Nord chiesti dalla Lega. I rilievi del Colle sono di ordine giuridico, mentre i «motivi di preoccupazione» riguardano la sfera politico-istituzionale. Sul tema il capo dello Stato aveva già lanciato un avvertimento in maggio da Firenze. Palazzo Chigi promette «rispetto e attenzione». La maggioranza intanto boccia la legge contro l'omofobia.

DA PAGINA 8 A PAGINA 11

**Breda, Calabrò, Di Giacomo  
Fasano, Fuccaro, Fulloni  
M. Franco, Muschella**

## Ambiente Domani il voto in Regione. Giulia Maria Crespi: così si azzerano i consigli d'amministrazione locali, a rischio l'area del Ticino Parchi, appello del Fai contro la legge che vuole la Lombardia

MILANO — Un mese fa a impallinare la legge sui parchi (o «ammazza parchi»), come è stata ribattezzata dalle associazioni ambientaliste), era stato fuoco amico: undici franchi tiratori dai banchi della maggioranza. Domani la Regione Lombardia ci riprova. E, alla vigilia del dibattito, la tensione si riaccende. In campo è scesa anche la presidente onoraria del Fai, Giulia Maria Crespi, che ha lanciato un appello al governatore Formigoni. La legge che la giunta regionale dice essere «indispensabile, pena il commissariamento dei parchi, perché così richiesto dal decreto Milleproroghe», di fatto azzerava i consigli di amministrazione nominati dai comuni consorziati, che oggi gestiscono quegli ettari di boschi e foreste (ben 450 mila ettari) e ne

centralizza il controllo. L'esempio più calzante arriva dal Parco del Ticino. «Il no alla terza pista di Malpensa — spiega la presidente Milena Bertani — oggi espresso da tutti i comuni che gestiscono il parco, domani con un componente nominato dalla Regione potrebbe non essere più unanime». E' cosa nota il prezzo altissimo che il Parco del Ticino dovrebbe pagare per consentire la realizzazione di quei 12.400 metri di asfalto: la cancellazione di 400 ettari di brughiera.

Stavolta non ci saranno franchi tiratori, garantisce il capogruppo della Lega Stefano Galli. E l'assessore alla partita, Alessandro Colucci, spera addirittura in una «maggioranza ampia, cioè nell'adesione al testo di parte dell'opposizione, perché introduciamo addirit-

tura un tavolo strategico delle aree protette che chiama in causa tutte le associazioni ambientaliste».

Non nega però che la bozza sia «punitiva» nei confronti degli enti locali. E a dirlo senza mezzi termini è anche un autorevole costituzionalista, il professor Gustavo Zagrebelsky. Il quale mette addirittura in dubbio la indispensabilità di sopprimere, tra gli enti, i consorzi dei parchi. «La soppressione di cui parla il Milleproroghe — spiega — non riguarda i consorzi di gestione delle aree protette, ma le eventuali "funzioni consorziate" con quelle di altri enti ove esistono». Stupisce, aggiunge, la «rapidità con la quale la Regione dà per scontata la loro morte» e soprattutto «la pedissequa acquiescenza a una pur di-

scutibile interpretazione» del suddetto decreto e «la totale omessa rivendicazione dell'autonomia delle scelte legislative regionali». Che ne è stato del tanto declamato principio di sussidiarietà? La scelta di cancellare la gestione consortile: «deve essere giustificata». Così non è nel testo che andrà ai voti domani. In sostanza, aggiunge il professore, «i principi evocati retoricamente circa la vocazione autonomistica hanno un significato non solo retorico ma propriamente giuridico». E l'interesse della Regione in materia di parchi «deve essere fatto valere attraverso l'esercizio della funzione legislativa e di programmazione». Perché la funzione della Regione «non è quella dell'ingerenza nella gestione».

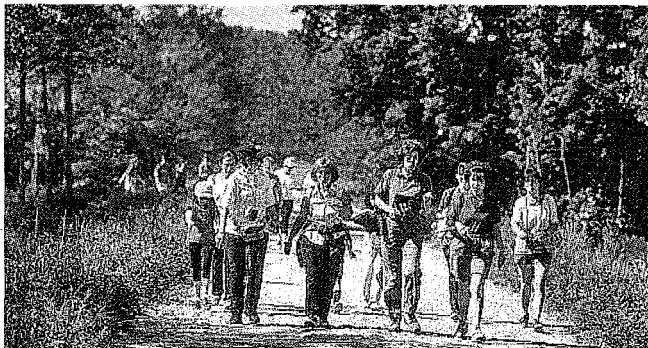
**Paola D'Amico**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La terza pista

Gli ambientalisti: con un consigliere dal Pirellone svanirebbe il no unanime ai lavori a Malpensa

**Polmone verde** Il parco del Ticino si estende a cavallo fra Lombardia e Piemonte; ci sono 780 km di percorsi ciclopedonali, di cui 122 km di piste ciclabili (Veneroni)



Salvini, segretario del Carroccio a Milano: "Quando il Paese diventerà una repubblica federale cosa farà?"  
**"È incomprensibile, neanche lui ci fermerà"**

www.ecostampa.it

**ALBERTO D'ARGENIO**

ROMA — «Napolitano forse si è arrabbiato perché le pareti degli uffici nella Villa Reale sono dipinte male?». Il numero uno della Lega milanese, Matteo Salvini, non le manda a dire al presidente della Repubblica. Alla lettera al premier nella quale il capo dello Stato esprime «rilievi e preoccupazione» sullo spostamento dei ministeri al Nord, Salvini risponde così: «Ma allora quando l'Italia diventerà una repubblica federale cosa farà? Si frusterà sulla pubblica piazza?». Ad ogni modo per Salvini sulla famosa capitale reticolare tanto cara a Umberto Bossi il Carroccio non farà passi indietro.

**Com'è l'umore nella Lega dopo lo stop del Colle all'apertura dei quattro ministeri a Monza?**

«La presa di posizione del presidente Napolitano mi stupisce perché il trasferimento al Nord degli uffici di rappresentanza dei ministeri, oltretutto a costo zero, è un simbolo e non il punto di arrivo della Lega. Diciamo che fa parte di un percorso che come approdo finale ha il federalismo e la trasformazione dell'Italia in una repubblica federale. Per questo lo stupore di Napolitano mi stupisce, se tre quarti dei parlamentari hanno deciso che il federalismo è la cosa giusta per il Paese allora è del tutto normale che i ministeri abbiano delle sedi di rappresentanza sul territorio. La cosa strana è semmai che in questi 65 anni tutto, o quasi, sia stato risucchiato a Roma. Questa è la cosa che non va, non che venga aperto qualche simbolico ufficio a Monza, Cuneo o Vicenza».

**Andrete avanti come da programma con i ministeri operativi a settembre? Nessun ripensamento?**

«Se Napolitano è preoccupato perché apriamo tre uffici a Monza allora quando l'Italia diventerà una repubblica federale cosa farà? Si frusterà su pubblica piazza? Francamente non lo capisco e oltretutto come detto stiamo parlando di qualcosa di simbolico perché io da milanese più che per le sedi dei ministeri lotto per avere indietro i miei soldi: spero che Napolitano non esprima preoccupazione anche su questo».

Alta tensione dopo che negli ultimi mesi i rapporti tra Colle e Lega sul federalismo sono stati collaborativi.

«In questo periodo da tante parti tira un'aria molto strana».

**Cosa vuol dire?**

«Che da tante parti ci si oppone al cambiamento e quest'aria parte da Roma. E Napolitano sta a Roma».

**Come pensate di uscirne?**

«Speriamo in un chiarimento e speriamo che con esso sparisca anche le preoccupazioni del Capo dello Stato. Ripeto, quello dei ministeri non è certo l'obiettivo finale della Lega che invece punta a ottenere che in Italia ognuno sia responsabile di quello che produce e spende. Che poi è il principio base del federalismo. Se Napolitano si vuole preoccupare anche per questo gli ricordo che in democrazia vale tutto e che la Lega si chiama Lega Nord per l'indipendenza della Padania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**"Al cambiamento tanti si oppongono Quest'aria parte da Roma. E Napolitano sta a Roma"**



**LEGHISTA**  
 Il segretario del Carroccio a Milano, Matteo Salvini





Proposta bipartisan del Parlamento

# Non più candidabili sindaci e governatori in grave dissesto

ROMA — I governatori che avranno gravi dissesti finanziari, e in particolare che non riusciranno a rientrare dal deficit sanitario, non solo decadranno, ma non saranno più ricandidabili a cariche elettive; stessa sorte per sindaci e presidenti di Provincia con le mani bucate. E' quanto prevede il nuovo testo bipartisan del decreto legislativo sui premi e le sanzioni per Regioni e Enti locali, presentato dai relatori Enrico La Loggia e Antonio Misiani. Il provvedimento sarà votato oggi. Il decreto legislativo prevede la decadenza per i governatori che presentavano un bilancio con gravi dissesti oppure la nomina di un commissario ad acta per il rientro dal deficit, qualora questo non sia così elevato. Il governatore rimosso sarà incandidabile a tutte le cariche pubbliche elettive per un periodo di tempo di dieci anni e non potrà essere nominato componente di alcun organo o carica di governo degli enti locali, delle Regioni e dello Stato per un periodo di tempo di dieci anni. Ma la stretta non riguarda solo i governatori: ci sarà la decadenza automatica anche per direttori generali, amministrativi e sanitari degli enti del servizio sanitario regionale, nonché dell'assessorato regionale, soggetti cui si applica l'interdizione da qualsiasi carica in enti vigilati o partecipati da enti pubblici per un periodo di tempo che da sette è stato aumentato a dieci anni.

Nel parere al decreto, i parlamentari invitano il governo a prevedere anche l'incompatibilità di un ministro che sia stato sfiduciato per aver disatteso i fabbisogni standard assegnati alla sua amministrazione.



**MINISTRO**  
Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



Sul tavolo il regolamento per indire le consultazioni tra le popolazioni interessate

# Città metropolitane ancora in panne

## E arrivano le regole sui referendum

DI FRANCESCO CERISANO  
E LUIGI CHIARELLO

**M**eglio tardi che mai. Con due anni di ritardo rispetto ai 90 giorni previsti dalla legge delega sul federalismo fiscale (n. 42/2009) arrivano le prime regole sulle città metropolitane. E visto che su competenze e funzioni dei nuovi enti regna ancora l'incertezza (perché la Carta delle autonomie che avrebbe dovuto fare chiarezza sul punto, dopo l'approvazione alla camera, è ferma da più di un anno al senato) si incomincia dai procedimenti di indizione dei referendum. Lo prevede uno schema di regolamento che è andato ieri in preconsiglio dei ministri in vista del prossimo cdm. Con referendum (senza quorum in caso di parere favorevole della regione o con quorum del 30% degli aventi diritto in caso di parere contrario) le popolazioni delle province di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli, Reggio Calabria

e Roma Capitale (o dei comuni interessati a confluire nella Città metropolitana) dovranno pronunciarsi sulla proposta di istituzione. Proposta che spetta:

a) al comune capoluogo congiuntamente alla provincia;

b) al comune capoluogo congiuntamente ad almeno il 20% dei comuni della provincia interessata che rappresentino, unitamente al comune capoluogo, almeno il 60% della popolazione;

c) alla provincia, congiuntamente ad almeno il 20% dei comuni della provincia medesima che rappresentino almeno il 60% della popolazione. Il cammino per il debutto delle città metropolitane si annuncia però ancora lungo, perché la legge delega ha dato al governo tre anni di tempo (la scadenza è al 21 maggio 2012) per dar vita ai nuovi enti e disciplinare con dlgs gli aspetti transitori e finanziari. Anche se appare poco improbabile che possa esserci uno scatto in avanti sulla nascita delle città metropolitane prima che ne vengano definite con certezza le funzioni. La Carta delle autonomie, in stallo

a palazzo Madama, ne individua sei. Alle funzioni provinciali (e non potrebbe essere diversamente perché le Città metropolitane sostituiranno le province assorbendone le competenze) si aggiungono infatti l'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, l'azione sussidiaria e il coordinamento tecnico-amministrativo dei comuni, la pianificazione territoriale generale e delle reti infrastrutturali, la mobilità e la viabilità metropolitane; la gestione dei servizi pubblici, la promozione e il coordinamento dello sviluppo economico e sociale. Un discorso a parte merita Roma Capitale, il nuovo super ente istituito con un decreto attuativo del federalismo fiscale (n. 156/2010) e di fatto già operativo anche se si attende un ulteriore decreto che dovrebbe disciplinare gli aspetti finanziari e soprattutto il riparto di competenze con la regione Lazio. La nascita di Roma Capitale non esclude la possibilità di creare una città metropolitana in riva al Tevere che, quando verrà istituita, sostituirà il super-comune.



Il segretario Battaglia annuncia il suo impegno per dirottare le risorse verso il personale dei ministeri

# Autunno caldo contro gli sprechi

## Troppe consulenze, auto blu, esternalizzazioni e collaborazioni

**U**na nuova scure si abbatte sui lavoratori pubblici. Proiezione dopo proiezione, la manovra economica assume sempre più connotati epocali.

Il pacchetto di interventi decisi dal governo tocano pesantemente, come è più di ieri, i lavoratori statali, ministeriali compresi.

«Il nostro modo di fare sindacato», afferma Massimo Battaglia, segretario generale della Confsal-Unsa, «non è mai stato quello di correre in piazza a protestare per ogni misura che non ci vede concordi. Abbiamo sempre impostato il nostro comportamento su principi che riteniamo solidi: dialogo, responsabilità e controproposte. Ma questa manovra economica si aggiunge a tutto ciò che l'ha preceduta e con forza denunciando il fatto che vengono richiesti sforzi solo a una parte del paese, quella più debole e che consente prelievi fiscali certi e regolari».

Le misure economiche si incrociano con una sequela contraddittoria di rapporti realizzati da autorevoli istituzioni pubbliche, quali Bankitalia e Istat: da un lato c'è chi dichiara che gli stipendi pubblici sono cresciuti ma solo perché il dato, politicamente costruito, aggrega stipendi di personale diplomatico, prefettizio e della magistratura con quello dei semplici impiegati; dall'altro c'è chi ammette che il livello della povertà in Italia sta drammaticamente crescendo, con l'aumento dei «poveri assoluti», dei «poveri relativi» e dei «quasi poveri», in cui oramai sono compresi molti dipendenti pubblici.

La manovra economica penalizza proprio questi ultimi, ministeriali inclusi, prorogando a tutto il 2014 quel blocco degli adeguamenti stipendiali già congelati al 2010. La conseguenza è una costante erosione del potere d'acquisto, resa ancor più grave dai tagli alle detrazioni fiscali e dagli aumenti per le spese sanitarie.

«Ma anche questo non è in grado di descrivere la monta-

gna che schiaccia gli impiegati pubblici e le loro famiglie», lamenta Battaglia. «Dove li mettiamo gli aumenti delle aliquote e delle tasse introdotte dagli enti locali per sostenere il federalismo? La verità è che oggi per il lavoratore medio la situazione è divenuta insostenibile. A non accorgersene sono solo coloro che hanno stipendi di riguardo, ma per la grande maggioranza delle persone di questo Paese questa manovra economica è durissima.»

Eppure la Confsal-Unsa da tempo chiede, in linea con il Segretario generale della Confsal Marco Paolo Nigi, un recupero di risorse dal mercato produttivo quantificabili, per difetto, in 150 miliardi di euro annui, attraverso la lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Risorse che se si ha la volontà politica di intercettare consentirebbero un alleggerimento della pressione sulle fasce più deboli della società.

«Continuiamo a reclamare questo sacrosanto diritto di equità contributiva, ma andiamo anche oltre», afferma il segretario generale. «Da anni chiediamo una rimodulazione delle allocazioni di spesa delle risorse pubbliche. Sprechi e malcostume ancora sottraggono capitali che devono essere destinati ai lavoratori. Per questo la Confsal-Unsa lancia a settembre la propria operazione trasparenza: con il contributo dei nostri responsabili territoriali e di tutti i lavoratori vogliamo denunciare, Ministero per Ministero, tutte quelle spese inutili dalle quali è possibile ricavare risorse da dirottare sulla contrattazione a vantaggio del personale. Trovo inaccettabile che ci siano collaborazioni esterne da 103 mila euro cadauna per svolgere un ruolo che può essere benissimo ricoperto da un qualificato dipendente da selezionare all'interno dell'amministrazione. Lo stato ha un bacino di risorse umane, costituito dai propri dipendenti, che continua a non valorizzare. In alcuni ministeri se ne vanno 760 mila euro annui per pagare 18 persone esterne tra consulenze e col-

laborazioni. Soldi che possono essere risparmiati e riversati sulla contrattazione integrativa. C'è gente nelle p.a. che viaggia in Jaguar e Maserati, mentre negli uffici manca la carta per le fotocopie. È un sistema che va ristrutturato dalle fondamenta».

«È chiaro che il Paese, assieme a tutti i partner europei, vive una situazione congiunturale molto delicata. Ma è proprio nei momenti di crisi che sono necessarie le azioni più incisive e le riforme più coraggiose. Privilegi e clientelismi devono lasciare il passo a equità e trasparenza. Solo così libereremo tutte quelle potenzialità finanziarie capaci di ridare respiro a milioni di famiglie in difficoltà. Serve», prosegue Battaglia, «una vera riforma dei costumi e del pensiero, e la classe politica ha la responsabilità di offrire queste risposte ai cittadini e ai lavoratori».

Infine, in merito alle ventilate ipotesi comparse sugli organi di stampa circa una proroga del blocco dei contratti dei ministeriali, come di quelli degli altri dipendenti pubblici, fino al 2018 il segretario generale dichiara fermamente: «Uno scenario di questo tipo scatenerebbe le contestazioni più forti da parte dei lavoratori e della Confsal-Unsa, ma a mio avviso è solo uno stratagemma per far parlare di altro e far digerire più facilmente le misure della manovra attuale. Noi invece rimaniamo ancorati al presente senza farci distogliere dal nostro obiettivo primario, che è quello di salvaguardare il reddito e il potere di acquisto dei lavoratori. Per questo riteniamo necessaria una incisiva correzione della manovra al fine di trovare quelle risorse utili al finanziamento del rinnovo dei contratti pubblici».

Pagina a cura  
dell'Ufficio Stampa della

FEDERAZIONE CONFISAL-UNSA  
(Unione Nazionale  
Sindacati Autonomi)  
Via Napoli 51, 00184 Roma  
tel 06/48.28.232 - fax 06/48.28.090  
e-mail: info@confsal-unsait  
www.confsal-unsait



*Massimo Battaglia,  
Segretario generale  
della Confsal-Unsa*

www.ecostampa.it



# Sprechi, puniti sindaci e governatori

ROMA – Una sforbiciata ai costi della politica. Magari non saranno i tagli immaginati da più parti, ma certamente d'ora in avanti gli amministratori locali, grandi e piccoli che siano, dovranno fare maggiormente attenzione alla cassa. Vietate le spese incontrollate, pena la decadenza dagli incarichi e sanzioni più o meno pesanti. I Governatori che avranno gravi dissesti finanziari, e in particolare che non riusciranno a rientrare dal deficit sanitario, non solo dovranno lasciare la carica, ma non saranno più ricandidabili a funzioni elettive; stessa sorte per sindaci e presidenti di Provincia con le mani bucate. È quanto prevede il nuovo testo del decreto legislativo sui premi e le sanzioni per Regioni e Enti locali, presentato dai relatori Enrico La Loggia (Pdl) e Antonio Misiani (Pd).

Il provvedimento sarà votato oggi nel primo pomeriggio. Il testo del decreto legislativo prevede la decadenza per i Governatori che presentavano un bilancio con gravi dissesti oppure la nomina di un commissario ad acta per il rientro dal deficit, qualora questo non sia così elevato. Il presidente della Regione rimosso non sarà più candidabile a tutte le cariche pubbliche elettive per un periodo di tempo di dieci anni e non potrà essere nominato componente di alcun organo o carica di

governo degli enti locali, delle Regioni e dello Stato per un periodo di tempo di dieci anni.

Ma la stretta non riguarda solo i Governatori: ci sarà la decadenza automatica anche per direttori generali, amministrativi e sanitari degli enti del servizio sanitario regionale, nonché dell'assessorato regionale, soggetti cui si applica l'interdizione da qualsiasi carica in enti vigilati o partecipati da enti pubblici per un periodo di tempo che da sette è stato aumentato a dieci anni.

Inoltre Regioni, Province e Comuni con più di 5.000 abitanti dovranno presentare una relazione di fine mandato sullo stato della Finanza dell'Ente. Il testo di La Loggia e Misiani fissa anche le sanzioni a carico degli amministratori che la Corte dei conti abbia riconosciuto responsabili di danni causati con dolo o colpa grave, nei cinque anni precedenti il verificarsi del dissesto: i sindaci e i presidenti di Provincia ritenuti responsabili saranno incandidabili, per un periodo di dieci anni, alle cariche di sindaco, di presidente di Provincia, di presidente di giunta regionale, nonché di membro dei consigli comunali, dei consigli provinciali, delle assemblee e dei consigli regionali, del Parlamento e del Parlamento europeo.

Vietata per loro anche la carica di assessore comunale, provinciale o regionale e gli incarichi in enti vigilati o partecipati da enti pubblici.

In più, sempre in caso di dichiarazione di dissesto, se la Corte dei conti accerterà gravi responsabilità nello svolgimento dell'attività del collegio dei revisori, alle sanzioni verrà affiancato l'obbligo di segnalazione dell'esito dell'accertamento anche all'ordine professionale di appartenenza dei revisori per valutazioni inerenti all'eventuale avvio di procedimenti disciplinari.



**LE REAZIONI** Il sindaco: «Dopo le buffonate di Monza, il Cavaliere sostenga Roma»

# Alemanno, duro attacco a Bossi

## «La Lega vada al diavolo»

**Polverini: il Quirinale conferma che la nostra lotta è giusta**

di **FABRIZIO RIZZI**

ROMA - Gianni Alemanno considera coronata di successo la lunga battaglia sul no ai ministeri al Nord. Le preoccupazioni espresse dal sindaco di Roma sulla «buffonata» costituita, a suo dire, dall'apertura degli uffici ministeriali alla Villa Reale di Monza, trovano «piena conferma» nell'altolà che il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha mandato via lettera a Silvio Berlusconi. Anche Renata Polverini, governatore del Lazio, saluta con favore l'intervento del Capo dello Stato, su un «problema che non va sottovalutato». E Nicola Zingaretti, presidente della provincia, mette in rilievo come le parole di Napolitano dimostrino «quanto sia grave e sottovalutata l'intera vicenda». Per cui chiede al governo di «prendere atto» della lettera del presidente e «andare a casa». Ma Alemanno non si accontenta del risultato incassato e sferra un nuovo duro attacco

a Umberto Bossi. «Ogni suo insulto è una medaglia che mi attacco sulla giacca». Il sindaco non risparmia nemmeno il ministro del Turismo: «Con gli insulti della Brambilla arrivo a due medaglie...».

Che la polemica fosse ancora calda, malgrado siano trascorsi alcuni giorni dalla vernice monzese che ha visto la presenza dei ministri Giulio Tremonti, Roberto Calderoli, Michela Vittoria Brambilla e Bossi (assente solo Roberto Maroni), nessuno aveva alcun dubbio. E ieri mattina, nel salotto di «Omnibus» su La7, il primo cittadino ha aggiunto altra benzina sul fuoco. «Se questi sono gli avversari - ha detto - ci metto la firma. Vanno a fare le buffonate di Monza, vanno ad "attaccare le cose" per dire

che hanno fatto la sede separata dei ministeri», ha detto citando il gruppetto formato da «Brambilla, Bossi, addirittura pure Tremonti». Infine è arrivata la battuta più forte: «E' ovvio che il sindaco di Roma dice andate al diavolo...».

Da tempo il primo cittadino si smarca dalla maggioranza per sottolineare le difficoltà con l'alleato leghista malgrado la vigile tolleranza di Silvio Berlusconi, preoccupato dei rivoli di tensione che possono trasformarsi in una frantumazione del governo. Ma nel tardo pomeriggio, quando Napolitano non ha esitato a manifestare le proprie perplessità sull'inaugurazione degli uffici ministeriali a Monza, Alemanno ha ritrovato il sorriso. «Condivido - ha scritto in una nota - le preoccupazioni del presidente. Dopo molti segnali confusi era inevitabile che il presidente della Repubblica facesse sentire la sua voce a difesa delle prerogative

costituzionali di Roma Capitale. Mi auguro che Berlusconi tragga da questa lettera del Capo dello Stato la spinta politica per confermare, in maniera chiara e definitiva, il pieno sostegno del governo di centrodestra a Roma Capitale. E' una vicenda durata troppo a lungo, che ha avuto toni spesso inaccettabili e che oggi, prima il presidente della Repubblica e poi il presidente del Consiglio devono chiudere definitivamente».

Roma Capitale, secondo Alemanno, è tutelata dalla Costituzione, essendo inserita a piena titolo nella Carta. Per cui, avanzando il federalismo è necessario che il ruolo della Capitale sia forte, compresi i ministeri che rappresentano la struttura portante. La presidente, Polverini, a sua volta, rimarca il ruolo della Regione Lazio «impegnata in una battaglia giusta che dopo i rilievi di Napolitano trova ancora maggiore forza e validità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Zingaretti: adesso è provato la vicenda è grave è stata sottovalutata*

Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno



**L'EDITORIALE**

**NON SI GIOCA CON LO STATO**

**Pietro Spataro**

Che non fosse la solita «buffonata leghista» lo avevamo detto subito. Quando si tocca l'architettura istituzionale dello Stato non si può giocare con le ampolle del Po o con gli elmetti di Pontida e consentire così la frantumazione delle funzioni nazionali. L'intervento di Napolitano fa giustizia di una sceneggiata voluta da Bossi e accettata da Berlusconi.

→ **SEGUE A PAGINA 2**

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

E ingoiata da buona parte del centrodestra con l'obiettivo di evitare la disintegrazione di un governo ormai da troppo tempo in agonia. Questo è accaduto, nonostante i tardivi ridimensionamenti tentati da Palazzo Chigi e le battutine da transatlantico sui «soliti leghisti» in cerca di visibilità.

Il «tema oggetto del dibattito», come lo definisce il Quirinale, è invece drammaticamente serio. Per anni il partito di Bossi ha fatto del federalismo la sua bandiera politica. Ma il vero federalismo è quello che decentra funzioni e poteri, e quindi conferisce alle Regioni e ai Comuni la capacità decisionale su alcuni capitoli del governo del Paese, garantendo autonomia finanziaria e fiscale e rispettando il sentimento solidale che è il cuore dell'unità nazionale. La trovata di Bossi e Calderoli (benedetta da Tremonti) è tutt'altra cosa: i poteri e le funzioni restano ai ministeri, si spostano le sedi provocando un effetto moltiplicatore di spesa

pubblica e sprechi e incrinando tutto l'edificio istituzionale. Questa scelta viene compiuta, occorre ricordarlo, da uno dei governi più centralisti della storia della Repubblica dietro la spinta di un partito che non parla a nome di tutti gli italiani ma solo di una parte contro il resto.

Il populismo non è mai una buona guida per chi è chiamato a governare. E lo scambio di favori tra Bossi e Berlusconi (io sostengo il governo, tu mi dai i ministeri a Monza) è l'ul-

teriore dimostrazione del pericoloso declino di questa maggioranza. La Repubblica è una e indivisibile recita la Costituzione e a nessuno è permesso, tanto più se siede tra i banchi del governo, attentare a questo fondamentale principio. Chi ha nel suo statuto la disarticolazione dello Stato e la violazione dei principi costituzionali e tenta di spaccare il Paese va trattato con durezza e non con le pacche sulle spalle. La Lega purtroppo è il concentrato di questi istinti primitivi. Le frasi di Mario Borghezio in difesa delle idee del killer di Utoya sono l'aspetto più vergognoso di questa deriva pericolosa. Con loro non è più consentito scherzare.

**PIETRO SPATARO**



**ALTRO CHE PIANO SUD  
QUESTO GOVERNO  
È CONTRO IL MERIDIONE**

**PROPAGANDA  
ZERO FATTI**

**Sergio  
D'Antoni**  
PARLAMENTARE  
DEL PD



**C**he fine ha fatto il Piano Sud? Dove sono le Tennessee Valley Authority, le banche del Mezzogiorno, le cabine di regia annunciate da Berlusconi in persona due anni fa? Fumo negli occhi dei meridionali, che il governo ha alzato per coprire il più totale immobilismo e nascondere nuovi e spudorati tagli alle risorse destinate alla convergenza e alla coesione nazionale. Ripercorrere le tappe di questa vicenda significa guardare all'essenza di un governo che mortificato l'unità nazionale e ha sostituito vuoti slogan a una politica di sviluppo degna di questo nome.

Doveva essere l'esecutivo del federalismo, ma ha aumentato le tasse e umiliato le autonomie locali. Doveva essere la coalizione del rigorismo, ma ha sfasciato i conti senza produrre crescita. Dovevano essere quelli che mai avrebbero messo le mani in tasca agli italiani, ma hanno sistematicamente impoverito i più deboli. Aspetti ben visibili nell'ultima manovra, che falcidia gli enti locali e inverte letteralmente il principio costituzionale della progressività delle imposte. Saranno soprattutto le famiglie più povere del Mezzogiorno, tendenzialmente più numerose e monoreddito, a sentire gli effetti del ticket sanitario, a subire l'azzeramento delle agevolazioni Irpef, a dover fare i conti con le gravissime sanzioni introdotte sui bonus bebè.

A questa deriva antisociale, si è accostata poi una feroce azione antimeridionale. In appena tre anni il governo ha smantellato gli strumenti di fiscalità di sviluppo introdotti dall'esecutivo di centrosinistra come il credito d'imposta per gli investimenti e l'occupazione, azzerando nel contempo i 37 miliardi del Fas nazionale stanziati dal governo Prodi per realizzare infrastrutture e investimenti produttivi nelle aree a maggiore potenziale di crescita. È quasi ironico rilevare che

l'ultimo scippo di 5 miliardi è stato disposto con il decreto che porta il nome - e solo quello - di Piano Sud.

Questa impostazione disgregante e antiunitaria non danneggia solo il Sud, impedisce il rilancio di tutto il paese, nord incluso. Non è di due uffici ministeriali che ha bisogno il settentrione, ma di rilanciare una economia che è profondamente legata ai consumi del Mezzogiorno. Per capirlo basti ricordare che su 72 miliardi di spesa effettuata dai cittadini del Sud, ben 63 riguardano beni e servizi prodotti al Nord. Le interrelazioni economiche tra le due aree sono dunque così profonde da condizionare i risultati di ciascun territorio. È quindi nella riaffermazione del patto di coesione nazionale la sola strada in grado di portare l'Italia verso nuovi orizzonti di vero sviluppo.

Abbiamo bisogno di una poli-

**Deriva antisociale  
Tutte le scelte  
hanno penalizzato  
i più deboli**

tica di sviluppo che riconosca nel riscatto delle fasce e delle zone deboli il principale obiettivo strategico nazionale. Non è uno sterile invito "buonista", ma una pragmatica esortazione a percorrere l'unica via data al Paese per tornare a crescere a livello degli altri paesi europei. Riconoscere nell'unità e nella coesione nazionale i fondamenti principali dell'azione pubblica nazionale significa creare ricchezza dove ce ne è maggior bisogno - e dunque compiere una urgente operazione di giustizia sociale - e nel contempo rilanciare produttività, consumi e occupazione in tutta l'Italia. Il Mezzogiorno deve essere considerato sotto questo profilo la più grande opportunità di rilancio economico, sociale e morale del Paese. Ma non è certo questo governo antisociale, antimeridionale e al capolinea politico che potrà raccogliere questa sfida. Questo caravanserraglio deve farsi da da parte. Permettere l'apertura di una stagione di vera coesione nazionale e di responsabile concertazione tra tutti gli attori capaci di dare un contributo. ❖





## Il guaio è il rapporto tra politica e affari

di **Marco Travaglio**

**G**entile on. Bersani, grazie per aver raccolto alcuni degli interrogativi che le abbiamo posto sul *Fatto Quotidiano*. E anche per esser uscito dalle generiche declamazioni di principio, entrando per la prima volta nel merito delle questioni che La riguardano. Credo che gliene siano grati, oltre ai nostri lettori, anche i suoi elettori. La invitiamo fin d'ora a un confronto più diretto nella nostra redazione, magari davanti alle telecamere della nostra nascente web-tv, come abbiamo già fatto con l'on. D'Alema. Infatti non tutte le Sue argomentazioni mi hanno convinto e provo, in estrema sintesi, a spiegarLe perché.

1. È vero che ai politici, oltre a condotte che dovrebbero essere scontate come rispettare la magistratura, fare un passo indietro se indagati o imputati di reati gravi, applicare la presunzione di innocenza e così via, "tocca produrre riforme che tolgano la possibilità alla corruzione". Le domando, siccome Lei è stato due volte ministro nei sette anni dei governi di centrosinistra, quando mai ne avete prodotta una: io ricordo solo controriforme che hanno agevolato la corruzione e garantito l'impunità per corrotti e corruttori, come la depenalizzazione dell'abuso d'ufficio non patrimoniale, il nuovo 513 Cpp, la legge costituzionale abusivamente detta "giusto processo", la riforma penale tributaria che prevede amplissime soglie di non punibilità per gli evasori fiscali, l'indulto extralarge del 2006 esteso a corrotti e corruttori.

2. Lei invoca giustamente "meccanismi di garanzia e limitazione del rischio nei partiti". E rivendica il draconiano "codice etico" del Pd, "più stringente di un normale percorso giudiziario". Siccome però il Suo partito ha portato in Parlamento due pregiudicati (Carra per falsa testimonianza e Papania per abuso d'ufficio), più vari inquisiti e imputati, ed è riuscito l'anno scorso a candidare a presidente della Regione Campania e poi a sindaco di Salerno un signore imputato per corruzione e concussione, Le domando: quel codice prevede deroghe così generose, o ha maglie così larghe da lasciar passare simili soggetti? E in base a quale codice etico, due anni fa, avete mandato al Senato Alberto Tedesco, il vostro assessore alla Sanità della giunta Vendola che si era appena dimesso perché indagato per corruzione? Senza quel gesto, epico più che etico, Tedesco sarebbe agli arresti, come i suoi coindagati che non hanno avuto la fortuna di rifugiarsi in Parlamento: è questa la "parità dei cittadini davanti alla legge"?

3. Nella "triangolazione Gavio-Bersani-Penati" c'è poco di suggestivo. Se Lei raccomanda Gavio a Penati, Penati coi soldi dei milanesi acquista il 15% delle azioni della Milano-Serravalle a 8,9 euro l'una da Gavio che le aveva appena pagato 2,9 euro, Gavio intasca 176 milioni di plusvalenza e subito dopo ne in-

veste 50 nella scalata di Unipol a Bnl sponsorizzata dal Suo partito, che dobbiamo pensare? A una sfortunata serie di coincidenze?

4. Nel 2004, quando "favorì l'incontro" Gavio-Penati, Lei non era ministro delle Attività produttive, visto che allora governava Berlusconi: Lei era un semplice europarlamentare. A che titolo "favoriva l'incontro" fra un costruttore privato e il presidente della Provincia? E perché l'incontro avvenne in gran segreto? Non c'è nulla di male se un costruttore e il presidente della Provincia, soci in un'autostrada, s'incontrano: purché lo facciano alla luce del sole, negli uffici della Provincia, e al termine diramino un comunicato per informare i cittadini del tema trattato e delle decisioni prese.

Nella massima trasparenza. Invece Penati incontrò Gavio in un hotel romano, tra il lusco e il brusco. E se sappiamo di quell'incontro, e del Suo ruolo di facilitatore, è solo grazie alle intercettazioni dei pm di Milano. Le pare normale?

5. Su Pronzato non ho scritto inesattezze, come del resto Lei finisce per ammettere nella sua onesta autocritica. Il signore in questione fu Suo consigliere al ministero, poi il Pd lo indicò nel Cda dell'Enac e contemporaneamente lo nominò responsabile per il trasporto aereo del partito. Non è questione di "doppio incarico inopportuno", ma di conflitto d'interessi tra incarico pubblico e di partito. Un conflitto d'interessi che gli ha consentito con una mano di favorire l'azienda aeronautica dei Paganelli all'Enac e con l'altra di spartirsi la tangente con Morichini, procacciatore di fondi per la fondazione Italianeuropei di D'Alema.

6. Se davvero Lei vuole "allestire nei partiti meccanismi di garanzia e di limitazione del rischio", è proprio sicuro che il compito di un politico sia quello di patrocinare scalate e fusioni e acquisizioni bancarie o societarie, anziché scrivere regole severe e poi farle rispettare dagli organi di garanzia, restando fuori dalla mischia? Non ritiene pericoloso che l'arbitro si metta a giocare la partita con una delle squadre?

7. Qui non si tratta di "alludere a combine poco chiare o addirittura a illeciti" da Lei commessi, onorevole Bersani. L'ho scritto e lo penso. Qui si contesta una concezione malata dei rapporti tra affari e politica. La stessa che nel 1999 portò D'Alema e Lei a sponsorizzare i "capitani coraggiosi" che s'ingoiarono la Telecom a debito, coi soldi delle banche, riducendola a un colabrodo. La stessa che nel 2004 portò Lei e Fassino, come rivelò ai magistrati Antonio Fazio mai smentito né querelato, a recarvi dall'allora governatore di Bankitalia per patrocinare la fusione tra Montepaschi e Bnl. La stessa che nell'estate 2005 portò Lei, D'Alema, Latorre e Fassino a sostenere, in pubblico e in privato, l'allegria brigata dei furbetti del quartierino che con metodi illeciti e banditeschi tentavano di saccheggiare un bel pezzo del sistema bancario ed editoriale, e a difendere fino alla fine il loro indifendibile padrino Antonio Fazio. Tutte queste vicende, a mio modesto parere, spiegano come mai la sinistra italiana se n'è sempre bellamente infischiate del conflitto d'interessi di Berlusconi. E appaiono pure in lieve contrasto con la Sua fama di "liberalizzatore": ricordano piuttosto i pianificatori da Gosplan dei piani quinquennali sovietici. Trent'anni fa a domani, Berlinguer rilasciava la celebre intervista a Scalfari sulla questione morale: "I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni... gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università,

la Rai, alcuni grandi giornali...". Io una ripassatina gliela darci.

**“Ma a che titolo lei si occupa di banche e azioni di autostrade?”**

Dopo tante defezioni, il premier dovrebbe promuovere Nitto Palma Guardasigilli (e la Bernini alle Politiche comunitarie)

# «No ai ministeri al nord»

## Napolitano a Berlusconi: «Sono preoccupato per lo spostamento»

di Franco Insardà

**ROMA.** Il nuovo guardasigilli? Un tormento. Il rimpasto? Pure. Napolitano lo ha subito stroncato. Ma proprio dal presidente della Repubblica arriva un ulteriore rilievo che accresce il senso di sbandamento percepibile ai piani alti del governo: con una lettera al presidente del Consiglio, informa il Colle, sono stati espressi «rilievi e motivi di preoccupazione sul tema, oggetto di ampio dibattito, del decentramento delle sedi dei ministeri sul territorio». È la sottolineatura che fa traboccare il vaso di un esecutivo senza bussola. Già colmo per la questione del successore di Alfano: quella poltrona scotta e i candidati a ministro della Giustizia si sono defilati uno dopo l'altro. Secondo fonti ben informate la griglia di partenza era formata da ben dodici papabili che, per un motivo e per un altro, hanno rinunciato o sono stati depennati. Una vera e propria fuga da via Arenula.

Pensare che quello della Giustizia è sempre stato considerato un ministero "pesante" e molto richiesto. Ma quando si parla di giustizia per Silvio Berlusconi inevitabilmente le preoccupazioni e i problemi si moltiplicano e via Arenula diventa terreno minato, soprattutto in questa fase finale della legislatura con una maggioranza che il premier a fatica riesce a tenere insieme. In questi anni il fidato Alfano aveva retto il dicastero garantendo il Cavaliere e avallando anche le corse in avanti dell'avvocato Niccolò Ghedini. Ora, dopo averlo designato a guidare il partito, il premier si vede costretto a trovare un successore che abbia caratteristiche simili.

**E così i nomi** di Enrico La Loggia, ex ministro per gli Affari regionali e presidente della Bicamerale sul federalismo fiscale, Donato Bruno, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Ignazio La Russa, ministro della Difesa, Franco Frattini, titolare della Farnesina, Mariastella Gelmini, ministro dell'Istruzione, Renato Brunetta, ministro della Pubblica amministrazione, Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno e Maurizio Lupi, vicepresidente

della Camera, sono stati accantonati insieme ad altri. Per i ministri in carica il Colle ha fatto sapere di non gradire trasferimenti che innescherebbero un effetto domino, scoprendo altre caselle. Brunetta, poi, dopo gli "incidenti" con Tremonti, considerato garante dei nostri conti pubblici in Europa, non gode di grandi apprezzamenti. La candidatura di Mantovano è stata caldeggiata anche da Gianni Alemanno.

Discorso diverso va fatto per Maurizio Lupi. La figura dell'esponente di Comunione e Liberazione è apprezzata in molti ambienti sia del Pdl che in altri schieramenti e gode di buona fama anche al Quirinale. Lupi, infatti, si è recato nei giorni scorsi dal presidente Napolitano, insieme con Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione per la Sussidiarietà ed esponente di Cl, e con il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, per invitarlo al prossimo Meeting di Rimini.

**Lo stesso Lupi**, in perfetta sintonia con il segretario del suo partito, sta portando avanti un progetto di ricambio generazionale sia nel Pdl che in Cl e le voci di una presa di distanza da Roberto Formigoni prendono sempre più corpo. Qualche settimana fa, infatti, proprio mentre il governatore lombardo chiedeva ad Alfano le primarie, per la scelta del prossimo candidato premier, Lupi a Sorrento organizzava una giornata di studi con i giovani del partito alla quale hanno partecipato una quarantina di parlamentari e che è stata conclusa proprio da Alfano.

**La candidatura a Guardasigilli** di Lupi, quindi, avrebbe potuto avere una serie di appoggi, ma probabilmente dagli ambienti ciellini si è temuto che la "maledizione" di via Arenula potesse nuocere alla carriera politica del loro esponente.

Alla fine della corsa è rimasto soltanto Francesco Nitto Palma. L'ex sostituto della procura di Roma, deputato di Forza Italia già nel 2001, senatore nel 2006 e nel 2008, attuale sottosegretario all'Interno, è considerato da Berlusconi il nome che darebbe adito a meno polemiche

e potrebbe riavviare con successo l'iter della riforma della giustizia attualmente bloccata. L'unica controindicazione per Nitto Palma, secondo alcuni, sarebbe la sua stretta amicizia con Cesare Previti, ma negli berlusconiani viene considerato "un ottimo esecutore".

**Berlusconi sarebbe stato tentato** anche di far slittare la decisione a settembre, perché da venerdì il Capo dello Stato, che deve firmare la nomina e presenziare al giuramento, sarà in ferie.

Mentre domani è prevista la presenza di Napolitano alla Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani al convegno "Giustizia! In nome della legge e del popolo sovrano", promosso dal Partito radicale al Senato. Ma da una parte il Colle e dall'altra lo stesso Alfano sembrano aver convinto il Cavaliere a rompere gli indugi e, dopo un vertice serale a Palazzo Grazioli con lo stato maggiore del Pdl, a indicare il nome del prossimo Guardasigilli.

**Il tutto mentre a Palazzo Madama** si discute del "processo lungo", che potrebbe servire a rallentare il processo Ruby e a mandare in prescrizione quello Mills. Su questo provvedimento c'è il rischio concreto che si apra un nuovo fronte con la Lega che non gradisce l'insediamento della cosiddetta salva-Ruby all'interno di un provvedimento che ha come prima firma quello della deputata del Carroccio Carolina Lussana. Mentre i capigruppo di Pd, Idv, Udc in Senato, Anna Finocchiaro, Felice Belisario e Gianpiero D'Alia, oltre al leader dell'Api Francesco Rutelli, hanno chiesto che il disegno di legge venga eliminato dal calendario dell'Aula e fatto ritornare in commissione Giustizia.

**Il neosegretario del Pdl** Alfano, dal canto suo, ha ribadito di avere fretta di dedicarsi alla gestione del partito a tempo pieno, sostenendo con lo stesso Berlusconi la necessità di avviare una riforma. Infatti ieri ha nominato il "Gruppo delle regole", incaricandolo di scrivere le regole per l'elezione degli organismi di partito e di selezione dei candidati del Pdl in vista delle prossime elezioni amministrative. Fissando la prima riunione del "Gruppo delle regole" per domani alle 12, presso la sede del Pdl in via dell'Umiltà. Alfano ieri ha annuncia-

to anche la nascita della Costituente popolare, lanciando il coordinamento delle sei fondazioni politiche attualmente riconosciute dal Partito Popolare europeo (Fare Futuro, Sturzo, Popoli europei, Magna Charta, ResPublica e Liberal) con l'obiettivo di elaborare un unico manifesto di idee e valori dei moderati italiani, da illustrare al XX congresso del Ppe previsto per la fine dell'anno a Marsiglia. A questo proposito il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa ha prontamente commentato: «L'idea è anche buona, ma Alfano si dimentica una cosa: il Ppe è un partito popolare, non populista come il Pdl. O cambia la natura stessa del suo partito, o sarà difficile fare qualcosa assieme».

**Intanto nel mini-rimpasto** prima delle vacanze dovrebbe essere occupata anche la casella, ancora libera da dicembre, del ministro per le Politiche comunitarie, dopo le dimissioni di Andrea Ronchi, che lasciò per aderire a Futuro e Libertà e ora tornato nella maggioranza. Per quella poltrona la Lega aveva avanzato la richiesta per il suo capogruppo alla Camera, Marco Reguzzoni, ma dovrebbe essere Anna Maria Bernini, avvocato civilista e professore associato di Diritto pubblico comparato all'Università di Bologna, portavoce vicario del Pdl, ad occuparla. Il nome della Bernini, tra l'altro, era circolato anche come Guardasigilli.

## Alfano ha nominato il "Gruppo delle regole", ha varato la Costituente popolare e il coordinamento delle Fondazioni

**Ha destato molto clamore un comunicato diffuso dal Quirinale: «Il Presidente della Repubblica ha oggi inviato al Presidente del Consiglio una lettera contenente rilievi e motivi di preoccupazione sul tema, oggetto di ampio dibattito, del decentramento delle sedi dei Ministeri sul territorio»**



Da sinistra: Francesco Nitto Palma, Maurizio Lupi e Alfano. A fronte, il presidente Giorgio Napolitano



# Omofobia, la legge viene affossata

## Carfagna si astiene

### «Incostituzionale la norma sui gay»

ROMA — Niente da fare. Due anni dopo arriva un altro stop. Che stavolta ha tutta l'aria di essere definitivo. Ad accogliere ieri alla Camera le pregiudiziali di costituzionalità riguardanti la legge contro l'omofobia presentata dal Pd è stato un fronte trasversale che oltre al Pdl, Lega ed ex Responsabili ha visto unirsi anche Udc e alcuni rappresentanti del Fli. In sostanza l'approvazione affossa il disegno di legge che mirava a introdurre l'aggravante di omofobia nei reati penali. Prevedendo condanne più aspre per chi picchia o aggredisce spinto da pregiudizi nei confronti del «diverso». La votazione — 293 sì, 250 no e 21 astenuti — aveva avuto un precedente analogo nell'ottobre 2009. E anche in quel caso l'anticostituzionalità del testo — stavolta motivata da un'eccezione presentata dall'Udc — era stata accolta.

Successivamente non c'è stata possibilità di intesa tra opposizione e maggioranza, nono-

stante la deputata Pd Paola Concia, relatrice dell'iniziale proposta e unica omosessuale dichiarata in Parlamento, avesse concordato mesi fa un ddl di mediazione con il ministro delle Pari Opportunità Mara Carfagna. Ma anche per questo compromesso la sorte è stata quella della bocciatura in commissione Giustizia, a maggio. Inutile, ieri, l'«ammorbidimento» con le aggravanti previste non solo per i gay ma «in generale in ragione della disabilità, del sesso, dell'età e della transessualità».

In Aula adesso è polemica. «Se fossi stato un semplice deputato che può votare, mi sarei espresso convintamente contro le pregiudiziali», ha detto il presidente della Camera Gianfranco Fini. Mentre il segretario del Pd Pierluigi Bersani parla di «vergogna, è una delle pagine più brutte e spero che non passi inosservata». «Oggi il Parlamento era chiamato a decidere se stare dalla parte dei violenti o delle vittime e ha scelto, almeno per una sua componente, di stare dalla parte dei violenti» ha commentato Concia già rassegnata in partenza.

La maggioranza però nega atteggiamenti omofobi. Per il capogruppo pdl Fabrizio Cicchitto, «la nostra posizione di fondo è quella di considerare i gay come dei cittadini uguali agli altri e proprio per questo contestiamo ogni trattamento giuridico differenziato che ammetterebbe e accentuerebbe una diversità sostanzialmente incostituzionale».

Il voto di ieri ha mescolato gli orientamenti. E non sono mancate le sorprese, proprio dalle parti del Pdl. Dove lo stilista Santo Versace si è unito all'opposizione, bocciando le pregiudiziali e schierandosi a favore delle misure contro l'omofobia. Nel Partito della Libertà si sono astenuti in 16, tra cui due ministri, Mara Carfagna e il titolare dello Sviluppo economico Paolo Romani. Proprio la responsabile delle Pari

Opportunità adesso si augura che «si possa ricreare al più presto il clima necessario per la ripresa del dialogo tra maggioranza e opposizione e che, dal confronto, possa nascere una proposta capace di trovare il consenso del Parlamento». Quanto all'astensione, il ministro spiega che «pur non condividendo alcuni passaggi della proposta di legge presentata dal Pd, penso che sia utile una legge di stampo europeo che introduca aggravanti per i reati commessi in nome di tutte le discriminazioni e, tra queste, quella per orientamento sessuale».

Anche il gruppo di Fli si è diviso: tre esponenti hanno votato a favore delle pregiudiziali (Roberto Menia, Francesco Proietti Cosimi e Daniele Toto) mentre tutti gli altri hanno votato contro. Qualche dissidente c'è stato pure nell'Udc. Anna Teresa Formisano si è astenuta, mentre Pierluigi Mantini e Lorenzo Ria si sono espressi contro le pregiudiziali.

**Alessandro Fulloni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La scheda**

**La proposta respinta**



Prevede l'introduzione di un'aggravante per i reati di

omofobia e transfobia se un delitto o una violenza sono motivati dall'odio nei confronti di un omosessuale o di un transessuale. E non esistono circostanze attenuanti o sconti di pena

**I codici in Europa**



Le aggravanti previste per i delitti o per le violenze, fisiche e

psicologiche, motivati dall'odio verso una persona che manifesta un diverso orientamento sessuale esistono in Paesi europei quali: Germania, Francia, Spagna, Inghilterra o Svezia

**Le ultime aggressioni**



Tra le ultime aggressioni, il 19 luglio scorso cinque ragazzi hanno

picchiato un ragazzo in via dei Fori Imperiali a Roma perché baciava un altro uomo. E ha fatto discutere il caso dell'uomo pugnalato nell'agosto 2009 davanti al Gay Village della capitale

**Il commissario europeo per i diritti**

**«Dall'Italia segnale negativo»**

ROMA — «Sono rattristato dal sentire che ancora una volta il Parlamento italiano ha bocciato la legge sull'omofobia». Questo il commento a caldo del commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg. Qualche giorno fa lo stesso Hammarberg aveva invitato i parlamentari italiani ad approvare la legge. «L'aver votato contro una proposta di legge sull'omofobia — ha affermato il commissario per i diritti umani — rischia di inviare ad alcuni un segnale negativo». Dopo aver sottolineato come l'Italia sia comunque tenuta a rispettare gli standard fissati dal Consiglio d'Europa sulla questione dell'omofobia, Hammarberg ha così concluso: «Ma la soluzione migliore è che i singoli Paesi introducano una legge esplicita sull'omofobia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La maggior parte del Parlamento ha scelto di stare con i violenti e non con le vittime di violenze e discriminazioni* **Anna Paola Concia**, deputata pd



**Corteo** Un cartello anti-omofobia (LaPresse) e in basso il ministro Mara Carfagna (Newpress)



LETTERA SUL LAVORO

# La settimana di un parlamentare

di PIETRO ICHINO

**C**aro Direttore, sono molte e incisive le risposte che vanno date alla richiesta di riduzione dei costi della politica espressa dal Paese. La prima è la riduzione drastica del numero dei parlamentari e dei consiglieri regionali. Un'altra è la sostituzione di ognuno dei consigli provinciali con l'assemblea dei sindaci della provincia. Per continuare con la soppressione dei privilegi ingiustificati e con l'imposizione della trasparenza totale delle amministrazioni degli organi legislativi, dove invece oggi si rilevano troppe zone di opacità. La stampa, però, dovrebbe essere più attenta a non aggiungere ai molti motivi fondatissimi del risentimento popolare contro il ceto politico anche motivi che fondati davvero non sono.

Uno di questi è l'idea che il lavoro dei parlamentari si misuri sul numero dei giorni in cui il Parlamento si riunisce ogni settimana. È come tacciare di pigrizia un avvocato perché sta in udienza soltanto due o tre ore la mattina e neppure tutti i giorni; oppure un professore universitario perché tiene soltanto sei ore settimanali di lezione. Possono occorrere molte ore per preparare una lezione universitaria o un'udienza giudiziale; lo stesso vale per una sessione di commissione o d'aula in Parlamento, così come per una intervista o una trasmissione televisiva. Oltre a studiare gli atti legislativi, un parlamentare deve discuterne con associazioni e singoli cittadini, partecipare a dibattiti pubblici e a

riunioni interne del proprio partito, rispondere ogni giorno a un gran numero di messaggi di posta elettronica.

Accade frequentemente anche di sentir deplorare che durante una discussione nell'aula di Montecitorio o di Palazzo Madama sia presente soltanto uno sparuto drappello di poche decine di parlamentari o anche meno. Questo accade in tutti i parlamenti del mondo ed è in larga parte inevitabile, se si considera che nella maggior parte dei casi la funzione della discussione in aula è essenzialmente notarile, di registrazione a verbale delle posizioni di ciascuna forza politica. Il vero dibattito, dove maturano le idee e le convergenze o le divergenze, si svolge prima. Per altro verso, in ciascuno degli studi dei parlamentari un monitor consente di seguire quello che avviene in aula: molti ne approfittano per seguire con un orecchio i lavori svolgendo contemporaneamente altro lavoro non meno importante. Ho conosciuto in passato un deputato che era sempre in aula dall'apertura alla chiusura di ogni sessione, non perdeva un solo intervento e tanto meno un voto; ma il suo contributo alla politica nazionale era nullo.

Ci sarebbe da ridire, semmai, sull'inefficienza di certe lunghissime sessioni d'aula nelle quali si discutono e si votano centinaia di emendamenti agli articoli di un disegno di legge. Lì, in genere, i parlamentari sono presenti in percentuali molto elevate, appunto perché si vota;

ma nove su dieci non conoscono la materia di cui si discute; pertanto leggono, scrivono o comunque pensano a tutt'altro e votano seguendo meccanicamente le indicazioni del proprio gruppo. Il risultato è che anche la migliore argomentazione ha ridottissime possibilità di convincere l'avversario. Per evitare questo enorme spreco di tempo e questa disfunzionalità del dibattito parlamentare occorrerebbe che una riforma dei regolamenti e della prassi consentisse di discutere e approvare in commissione una percentuale di leggi molto maggiore rispetto a quanto accade oggi.

Detto questo, va anche precisato che alcuni parlamentari lavorano effettivamente poco: sono in genere quelli che contano meno nei rispettivi gruppi e si tengono defilati. Per ridurre il peso di questi peones pocofacenti, però, la ricetta è una sola ed è ancora quella di cui si è detto all'inizio: ridurre di molto il numero dei deputati e dei senatori. Anche della metà: perché il numero attuale venne determinato quando la competenza legislativa era interamente attribuita al Parlamento nazionale, mentre ora metà di essa è attribuita a 20 consigli regionali.

Sia Montecitorio sia Palazzo Madama pullulano di giornalisti, i quali tutte queste cose le sanno bene. Perché, invece di raccontarle come sono, preferiscono alimentare la protesta più superficiale e quindi meno utile?

[www.pietroichino.it](http://www.pietroichino.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Risponde Sergio Romano



*Nella sua risposta a un lettore «Necessaria per ragioni morali l'abolizione delle Province (Corriere, 24 giugno), lei notava che «non esiste, che io sappia, uno studio accurato sui risparmi che lo Stato ricaverebbe dalla soppressione» delle Province. Le inviamo un nostro libro uscito un paio di anni fa, che contiene una proposta di riforma e, contestualmente, uno studio crediamo accurato e ragionevole sui risparmi che potrebbero derivare dall'abolizione delle Province.*

**Alberto Mingardi**  
Direttore generale  
Istituto Bruno Leoni  
Torino

Caro Mingardi,

**L**ei mi ha segnalato un libro molto utile. S'intitola «Abolire le province», è stato pubblicato nel 2008 dagli editori Rubbettino e Leonardo Facco, e contiene, a cura di Silvio Bocalatte, saggi di diversi autori. Alcuni capitoli, in particolare, confrontano il sistema amministrativo italia-

no con quelli della Spagna, della Germania e della Gran Bretagna.

Ho appreso leggendo che il dibattito sulle province accompagna la Repubblica sin dal momento della sua nascita. All'Assemblea costituente il partito di coloro che volevano abolirle era guidato da un grande economista, Luigi Einaudi, e da un illustre costituzionalista, Costantino Mortati. Il primo avrebbe voluto sostituirle con un consorzio tra comuni o con una circoscrizione intermedia non obbligatoria; il secondo con un consorzio obbligatorio «più ristretto della provincia e più omogeneo». La loro posizione sembrò convincere la maggioranza e il risultato fu la proposta di un articolo in cui sarebbe stato scritto: «Il territorio della Repubblica è ripartito in regioni e comuni. La provincia è una circoscrizione amministrativa di decentramento regionale». Ma quando l'articolo venne in discussione in aula gli abolizionisti furono sconfitti da coloro che

preferirono lasciare le cose com'erano e, soprattutto, dal lavoro di lobby dell'Unpi (**Unione province italiane**).

Il problema divenne nuovamente attuale quando il Parlamento, verso la fine degli anni Sessanta, cominciò ad approvare le leggi che avrebbero permesso il funzionamento delle regioni a statuto ordinario. Si sapeva che le province avrebbero perduto molte delle loro funzioni e Ugo La Malfa, in particolare, sostenne che «il riformatore deve avere il coraggio di innovare tagliando». Ma anche in questo caso il partito conservazionista finì per prevalere e le province, benché private di molte delle loro funzioni originarie, resistettero alla falce della riforma. Da allora, se possibile, le cose sono peggiorate. Come ricorda Luigi Cefallo, l'istituzione del sistema sanitario nazionale ha tolto alle province «le residuali competenze in ambito sanitario quali l'assistenza degli alienati e la conduzione di laboratori di igiene e profilassi». Più tardi,

è vero, alle province fu chiesto di collaborare all'elaborazione del piano regionale di sviluppo e di adottare un piano territoriale di coordinamento. Ma temo che questa disposizione abbia avuto l'effetto di rendere la macchina amministrativa ancora più complicata e ingombrante.

Nel capitolo scritto da Andrea Giuricin vi sono infine molti dati relativi ai costi. Sulla base di cifre che risalgono al 2005 le province comportano spese per circa 16 miliardi di euro, di cui più di un miliardo e cento milioni andrebbero al loro personale politico: presidenti di Giunta, vice-presidenti, assessori, consiglieri e presidenti del Consiglio. Mancano invece, come ho scritto nella risposta precedente, i calcoli sul costo della loro soppressione. Ma questi potranno essere fatti soltanto quando il governo, se deciderà di proporle la soppressione, ci dirà come intende disporre degli immobili e del suo personale amministrativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Tuttifrutti

di Gian Antonio Stella



## Si dice fare il tifo si legge clientelismo

**L**a Regione Sicilia ai tempi di Totò Cuffaro regala 105.492 euro di soldi pubblici al Palermo, 105.492 al Catania e 105.492 al Messina? «I soliti terrori!». La Provincia di Cagliari dell'allora diessino Graziano Ernesto Milia ne dà 150.000 agli amati rossoblu? «I soliti terrori!». Quella di Palermo dell'allora berlusconiano Francesco Musotto ne dona 700.000 ai cari rosanero? «I soliti terrori!». Quella di Lecce dell'allora diessino Giovanni Pellegrino ne smista 1.200.000 agli adorati giallorossi, sulla base di un accordo (poi disdetto) avuto in eredità dal predecessore, il rutelliano Lorenzo Ria? «I soliti terrori!».

Ma al cuore, si sa, non si comanda... Tanto più se ci sono in ballo interessi di bottega del partito. Così Paolo Paternoster, il presidente dell'Agsm, la municipalizzata che fornisce luce e gas a Verona, ha deciso di sponsorizzare per due anni il Verona Hellas con un contrattino da 700 mila euro. Una scelta coerente: l'anno scorso, come ricorda il *Corriere del Veneto*, nelle vesti di presidente dell'Amia (la società che si occupa di rifiuti) aveva deciso di proporsi come «partner istituzionale» della squadra di calcio.

Fossero soldi suoi, niente da dire. Il Verona Hellas, poi, merita l'affetto non solo dei suoi tifosi ma di tutti gli italiani, che ricordano con simpatia il leggendario scudetto vinto dal-



**Verona come  
Palermo, Lecce  
e Messina. Soldi  
pubblici alle  
squadre di calcio**

la squadra guidata da quel grande allenatore e più ancora grande figura d'uomo che è Osvaldo Bagnoli. Così pulito, perbene, carismatico con la sua aria da metalmeccanico in quel calderone di presidenti gradassi, ragazzi viziati e sedicenti divi insopportabilmente arroganti, da far dimenticare perfino certe idiozie razziste dei suoi tifosi. Ricambiati in una trasferta a Napoli da uno striscione entrato

nel mito: «Giulietta è 'na zoccola».

Il fatto è che Paolo Paternoster non mette soldi suoi, tirati fuori dalle tasche sue. Ma quelli dell'Agsm, cioè di una municipalizzata posseduta al 100% dal Comune di Verona. Del quale sono «azionisti» tutti i cittadini. Anche quelli che non sopportano il calcio. Anche quelli che fanno il tifo per altre squadre, a partire dal Chievo. Anche quelli che magari adorano il football e stravedono proprio per l'Hellas ma non riescono a capire come la scelta di usare soldi pubblici per sponsorizzare una squadra di calcio (invece che per abbassare le tariffe in questi tempi di crisi) sia un ributtante esempio di clientelismo elettorale a Palermo, a Lecce, a Messina, a Cagliari, a Catania e insomma dappertutto meno che a Verona.

Tanto più che Paolo Paternoster non è solo un fedelissimo di Flavio Tosi, il sindaco leghista di Verona che benedice la decisione: è anche («piccola» commistione di interessi) il segretario locale della Lega Nord. Cioè del partito che, prima di scoprire il Potere, le poltrone, la comodità di piazzare i figli nei consigli regionali, tuonava contro questo tipo di pratiche con parole di vibrante indignazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Per la questione morale (nel Pd e altrove) servirebbe una politica credibile

## il PUNTO

DI **Stefano Folli**

**L**a lettera al «Corriere della Sera» di Pier Luigi Bersani ha il merito di interrompere il silenzio del segretario del Pd sul caso Penati. È vero, c'era già stato un intervento alla Festa dell'Unità del 21 luglio, come lo stesso Bersani ha voluto precisare, ma era lecito attendersi di più: un messaggio agli italiani, non solo a quanti di loro partecipano a una festa di partito. Tanto più che nel Pd qualcuno aveva già parlato con una certa veemenza: Rosy Bindi alla «Stampa». Alla fine Bersani ha scelto la formula della lettera, piuttosto che dell'intervista.

Ha detto quello che doveva dire, pesando le parole una a una, e ha ottenuto l'ovvio plauso del vertice del Pd, a cominciare da D'Alema. Vedremo poi se gli argomenti del segretario avranno convinto anche l'opinione pubblica: quella che vota alle elezioni, non è tenuta a conoscere le alchimie dei partiti e vive di impressioni. Di fronte a questa opinione, il peggior rischio di Bersani sarebbe quello di farsi percepire come il capo di un partito di quadri, assessori, consiglieri regionali e provinciali: in ultima analisi, il terminale di una rete di interessi organizzati, magari del tutto legittimi, al netto delle inchieste giudiziarie,

ma abbastanza lontani dal sentire comune.

Nella lettera, il segretario si sforza di evitare questo pericolo con un esplicito atto di fiducia nella magistratura, cui lega un omaggio alle istituzioni e un richiamo alla «presunzione d'innocenza secondo il principio costituzionale». Il punto politico è però do-

ve Bersani afferma: «Noi non rivendichiamo una diversità genetica, vogliamo dimostrare una diversità politica». L'affermazione evoca l'eterno tema della supposta superiorità morale della sinistra. Ma per fortuna Bersani, va detto, non ripropone lo stereotipo. Si limita a sollecitare una «diversità» nei comportamenti politici, chiedendo di «tenere gli occhi aperti» e proponendo leggi di controllo più severe.

È sufficiente, tutto questo? Difficile dirlo. Ci sarebbe almeno bisogno che questi impegni fossero collegati a un serio progetto per la riforma complessiva della politica. La questione morale, è chiaro, non riguarda solo il Pd, così come non può riguardare solo il Pdl. Investe tutti ed è il prodotto di una

profonda debolezza del sistema. La moralità delle forze politiche dovrebbe consistere

in una salda proposta istituzionale e nella capacità di occupare la scena in modo credibile. Il semplice richiamo alla moralità dei singoli rischia di essere un'illusione, nella migliore delle ipotesi, o un comodo alibi, nella peggiore.

Ne deriva che la strada di Bersani è in salita, ma non esistono scorciatoie. Glielo ricordano tre voci non certo avversarie del Pd. La prima è quella di Macaluso, direttore del «Riformista», che si domanda come mai il Pd ha aspettato il voto del Senato per chiedere le dimissioni di Tedesco («se c'era il convincimento che la richiesta del Gip di Bari era motivata, perché non subito?»).

La seconda voce è quella di Fioroni, esponente cattolico del Pd, che ricorda come i «codici etici» nei partiti lascino a desiderare: anche quando ce n'è già uno, come nel partito di Bersani. La terza è di un altro esponente del Pd, Gentiloni, che all'«Unità» ricorda il grave errore compiuto giorni fa dal Pd nell'affossare l'ordine del giorno parlamentare contro le Province. Più della lettera al «Corriere», un voto a favore sarebbe stato un bel gesto di moralizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La lettera di Bersani sui casi Penati e Tedesco pesa le parole ma lascia aperti gli interrogativi



## ANALISI

# Il tetto al debito? Il nodo è politico

di **Christian Rocca**

**M**ancano 6 giorni all'Armageddon contabile americano, a quel 2 agosto 2011 oltre il quale Washington non potrà più indebitarsi in mancanza di un accordo al Congresso sull'innalzamento del limite legale del debito pubblico. Ma per valutare le dinamiche delle trattative in corso tra Casa Bianca e Congresso, lo stato delle schermaglie politiche tra democratici e repubblicani e i dettagli delle proposte per evitare il fallimento tecnico del governo di Zio Sam bisogna tenere d'occhio un'altra scadenza, più lontana, ma fondamentale: mancano 495 giorni alle elezioni del 6 novembre 2012.

La partita è politica. L'America non rischia il default. Gli Stati Uniti non sono la Grecia. I mercati non sono preoccupati dall'insolvenza di Washington. Le agenzie di rating scalpitano, ma l'America non ha un problema di liquidità. L'economia non cresce come dovrebbe, ma gli investitori non mettono in dubbio le capacità di pagare gli interessi sui 15.476 miliardi di debito pubblico previsti per la fine dell'anno.

La crisi attuale nasce da una legge del 1917 - assente dai codi-

ci degli altri Paesi del mondo, con l'eccezione della Danimarca - che impone al presidente di non superare un certo limite all'indebitamento stabilito dal Congresso. Per risolverla basta un tratto di penna. In passato il tetto è stato alzato con qualche polemica, ma senza problemi, sia durante la presidenza di Ronald Reagan (18 volte) sia negli anni di George W. Bush (7 volte). Nel 2007, l'allora senatore dell'Illinois Barack Obama ha votato contro l'innalzamento del tetto, come oggi minacciano di fare i famigerati deputati dei Tea Party, motivando il suo no alla richiesta di Bush in nome di un rigore contabile molto simile a quello sbandierato oggi dai repubblicani e improvvisamente giudicato anti-patriottico dall'attuale Casa Bianca.

Il tetto al debito è una questione politica e i politici lo sfruttano per segnare punti in vista del ricco monte premi in palio il 6 novembre del prossimo anno.

Questo non vuol dire che il debito pubblico Usa sia una bazzecola né che nel Paese non ci sia un pericoloso irrigidimento ideologico tra repubblicani contrari a nuove tasse e liberal incapaci di rinunciare alla spesa pubblica. Ma a leggere i sondaggi si scopre che gli

americani sono interessati ai posti di lavoro, non al debito (secondo Gallup, il 58% degli americani pensa che i problemi principali siano economia e occupazione, mentre solo il

16% cita il debito).

Non è una buona notizia per Obama, imbrigliato dalle manovre parlamentari repubblicane su un tema non stringente, mentre i suoi possibili avversari del 2012 se ne tengono alla larga e sono liberi di accusarlo di aver fatto sparire i posti di lavoro.

Un rapporto Goldman Sachs prevede che a novembre 2012 la disoccupazione sarà dell'8,8%, un po' meno rispetto al 9,2 di adesso. La speranza di Obama è che gli americani si ricordino della situazione ereditata dal predecessore e si accorgano dell'estremismo dei suoi avversari. L'obiettivo dei repubblicani, invece, è dimostrare che le politiche economiche di deficit spending della Casa Bianca abbiano peggiorato la situazione, visto che ad aumentare è stato solo l'indebitamento, non l'occupazione.

Decisiva sarà la percezione finale della battaglia di questi giorni. Nessuno può prevedere come andrà a finire, anche perché i leader dei due schieramenti non sono certi di poter

contare sull'adesione compat-

ta delle proprie truppe. Il piano offerto dallo Speaker repubblicano della Camera John Boehner - rifiutato da Obama, ma non con la minaccia esplicita di veto - non piace all'ala intransigente del suo partito che già oggi potrebbe bocciarlo in aula. L'alternativa proposta dal leader democratico al Senato Harry Reid, accettata dalla Casa Bianca, non convince il mondo liberal, da Paul Krugman al New York Times, perché non prevede nuove tasse, ma soltanto una riduzione della spesa pubblica ritenuta però insufficiente dai repubblicani. Il presidente dovrà contenere i mal di pancia dei suoi, anche perché sulla necessità di tagliare la spesa è sceso sul terreno ideologico dei Tea Party. Ma rischiano anche i repubblicani. Ai tempi di Bush senior, dopo che il presidente aveva giurato di non aumentare le tasse, trovarono un compromesso con i democratici per la riduzione del debito e persero le elezioni. Negli anni di Bill Clinton, con Newt Gingrich alla guida della Camera, mantennero l'intransigenza, abbassarono le saracinesche del governo e regalarono un'insperata rielezione a un presidente che sembrava già sconfitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OCCHIO ALLE ELEZIONI 2012**

**Il presidente è forzato dall'opposizione a occuparsi del bilancio, mentre gli elettori interessa l'occupazione**

**Autonomia e privilegi.** Le spese dell'Assemblea regionale

# In Sicilia cancellato solo il sussidio per il funerale

di **Mariano Maugeri**

**L**a morte, in Sicilia, fa cinquemila. Cinquemila euro, ma solo per gli eletti, di nome e di fatto, che siedono tra gli scranni di Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea regionale siciliana. Novanta siculi purosangue e 280 loro predecessori che fino a un paio di settimane fa godevano persino di un sussidio per le spese del loro funerale. Quelli che sui comiati ci campano, si sono presi la briga di fare quattro conti. Sorpresa: un funerale, anche di alta classe, di euro al massimo ne vale tre mila. Perché ai deputati siciliani cinquemila?

In Sicilia è un errore gravissimo commisurare le prestazioni ai compensi. Prendete i novanta dell'Ars: una leggina degli anni Sessanta, pensata e scritta sempre da loro, li equipara in tutto e per tutto ai senatori della Repubblica italiana. Qualcuno ha giustamente osservato che l'Italia è un sistema tricamerale composto da Camera, Senato e Assemblea regionale siciliana. Novanta bocche voracissime in più da sfamare e con smanie in linea con lo statuto speciale di rango co-

stituzionale conferito all'isola nel lontano 1948. Inutile girarci attorno: fa 18mila euro netti di stipendio al mese cadauno, più le indennità che fioriscono per incarichi di presidenti, vicepresidenti, questori, segretari, etc. etc. Sulla questione ha cercato di porre rimedio il presidente dell'Assemblea, Francesco Cascio, un odontoiatra-*enfant prodige* che a 21 anni ha debuttato al consiglio comunale di Palermo con una dote di seimila voti di preferenza. Cascio, criticato un giorno sì e uno no dal Governatore Raffaele Lombardo e dal fondatore di Forza Sud Gianfranco Micciché, vuole passare alla storia dell'assemblea siciliana come il moralizzatore. Forse si ispira al suo omologo e conterraneo Renato

Schifani, che inonda, al pari di Angelino Alfano, di comunicati di congratulazioni e solidarietà anche quando basterebbe una semplice telefonata. Ma Cascio è una persona ben educata. Il suo discorso d'insediamento all'Ars è alto e vibrante. Il neopresidente si appella alla "politica vivente" e ammonisce i deputati di quell'aula sorda e grigia: «Rammentiamoci, sempre, che i giovani ci stanno a guardare!». Già, i giovani

guardano con malcelato disgusto e Cascio cancella con un tratto di penna il sussidio di 6.400 euro che spettano agli ex deputati per «l'aggiornamento politico e culturale». Una bella mossa se poi non si scoprisse che dei quattrini dovranno farne a meno soltanto gli ex deputati che godono di un assegno vitalizio pagato vita natural durante dai contribuenti isolani. Per gli altri che ancora non sono in pensione e pare abbiamo necessità impellente di aggiornamento "politico e culturale"

finanziato dai siciliani, quel sussidio non verrà meno.

I giovani, sempre loro, insistono. E nei blog, al contrario di Cascio, parlano di politica morente. Per assonanza e - chissà - scaramanzia, l'ufficio di presidenza dell'Ars cancella i cinquemila euro di sussidio per i funerali che spettavano a chiunque avesse occupato anche per un solo giorno la poltrona di deputato. I collaboratori più stretti del presidente dell'Ars sono orgogliosi di questo disboscamento: «La Sicilia, sui tagli ai costi della politica, anticipa il Senato della Repubblica». Ma nessuno parla della riduzione dei deputati da no-

vanta a cinquanta, come succede per esempio in Emilia-Romagna. Per un'indennità persa c'è sempre la moltiplicazione degli incarichi di presidente e vicepresidente di commissione che valgono dai mille ai tremila euro al mese in più. Esaurite tutte le commissioni a rigor di materie sulle quali l'assemblea ha competenza, qualcuno si è inventato il "Comitato per la qualità della legislazione" che esprime pareri sulla «omogeneità, semplicità e chiarezza» dei testi legislativi. Non è un lavoro massacrante: nel 2010 l'Assemblea regionale siciliana ha partorito 23 leggi. Nel 2009 erano state soltanto 12.

Tanti deputati per nulla, insomma. La stessa cosa succede ai dipendenti regionali. A fare i conti in tasca alla burocrazia siciliana è stato il procuratore generale della Corte dei Conti Giovanni Coppola. La sua relazione del 30 giugno 2011 è un durissimo atto d'accusa. Il confronto con la Lombardia, che ha il doppio degli abitanti della Sicilia, è umiliante. La Lombardia conta 212 dirigenti, la Sicilia 3mila. Il calcolo è presto fatto: a ogni lombardo la burocrazia regionale è costata 13 euro, a ogni siciliano 204. Funerale più, funerale meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL COSTRUTTORE

### Sussidi e burocrazia

• A chiunque avesse occupato, anche per un solo giorno, la poltrona di deputato siciliano, spettava un sussidio 5mila euro per i funerali. Il privilegio è stato cancellato dall'ufficio di presidenza dell'Assemblea regionale siciliana su iniziativa del presidente di Palazzo dei Normanni, Francesco Cascio

• Revocato anche il sussidio di 6.400 euro agli ex deputati per l'"aggiornamento politico e culturale". Ma la restrizione riguarderà però solo gli ex

deputati in pensione che godono di un assegno vitalizio. Per tutti gli altri il contributo resta

• La Lombardia conta 212 dirigenti, la Sicilia 3mila: a ogni lombardo la burocrazia regionale costa 13 euro, a ogni siciliano 204



SCENARI POST-CRISI

# Il riscatto delle economie povere

## La forbice ridotta con i Paesi avanzati possibile focolaio di conflitti

di **Dani Rodrik**

**F**orse per la prima volta nella storia moderna, il futuro dell'economia globale si trova nelle mani dei Paesi poveri. Gli Usa e l'Europa si muovono a fatica come giganti feriti, vittime degli eccessi finanziari e della paralisi economica. A causa dei pesanti debiti sembrano condannati ad anni di stagnazione o lenta crescita, a una maggiore disuguaglianza e a possibili tensioni sociali. Nel frattempo, gran parte del resto del mondo si riempie di speranza ed energia. In Cina, Brasile, India e Turchia i policy maker si preoccupano dell'eccessiva crescita. Per certi versi la Cina è già la più grande economia del mondo, e i Paesi emergenti e quelli in via di sviluppo rappresentano oltre la metà della produzione mondiale. La McKinsey ha battezzato l'Africa, a lungo sinonimo di insuccesso economico, il Paese dei "leoni in movimento".

Come spesso accade, i romanzi riflettono al meglio il nuovo mood. In *Storia d'amore vera e supertriste*, lo scrittore russo emigrato Gary Shteyngart illustra bene ciò che potrebbe attenderci. Ambientata nel futuro prossimo, la storia si svolge in uno scenario apocalittico che vede gli Stati Uniti sull'orlo della rovina finanziaria e della dittatura monopartitica, coinvolti nell'ennesima e inutile avventura militare all'estero (in Venezuela). I lavori all'interno delle società vengono svolti da immigrati specializzati, le università della Ivy League adottano i nomi delle controparti asiatiche per sopravvivere, l'economia dipende dalla Banca centrale cinese, e i "dollari americani ancorati allo yuan" sostituiscono la comune valuta in quanto asset sicuro.

Ma i Paesi in via di sviluppo possono davvero trainare l'economia mondiale? Parte dell'ottimismo sulle loro prospettive economiche è dettato da un procedimento di estrapolazione. La decade precedente la crisi finanziaria globale è stata per molti versi la migliore mai vissuta dal

mondo in via di sviluppo. La crescita si espandeva ben oltre i confini di alcuni Paesi asiatici, e per la prima volta dagli anni 50 la grande maggioranza dei Paesi poveri viveva ciò che gli economisti chiamano convergenza, ossia un restringimento della forbice di reddito con i Paesi ricchi.

Si è trattato, però, di un periodo eccezionale, caratterizzato da un vento economico favorevole. In linea di principio, la bassa crescita post-crisi dei Paesi avanzati non ostacola la performance economica dei Paesi poveri. La crescita dipende alla fine da fattori legati all'offerta (investimenti e acquisizione di nuove tecnologie), e lo stock di tecnologie che possono essere adottate dai Paesi poveri non svanisce a fronte di una debole crescita dei Paesi avanzati. Il potenziale di crescita dei Paesi lenti dipende quindi dalla loro abilità di colmare il gap con la frontiera tecnologica, non dalla rapidità con cui avanza la frontiera stessa.

La cattiva notizia è che non abbiamo ancora ben compreso quando prenderà

forma questo potenziale di convergenza, o quali siano le politiche adatte a generare una crescita autonoma. Anche i casi d'indubbio successo sono stati oggetto d'interpretazioni contrastanti. Alcuni attribuiscono il miracolo economico asiatico alla maggiore libertà dei mercati, altri credono sia merito degli interventi da parte dello Stato. Troppe accelerazioni a livello di crescita si sono alla fine concluse con un nulla di fatto. Gli ottimisti sono convinti che questa volta sia diverso. Credono che le riforme degli anni 90 - migliore politica macroeconomica, maggiore apertura e democrazia - abbiano messo il mondo in via di sviluppo sulla via della crescita sostenuta. Un recente report rilasciato da Citigroup prevede, per esempio, una rapida crescita nei Paesi poveri con una popolazione giova-

ne. Io preferisco essere cauto nel leggere i segnali. Meritano sicuramente un plauso il divieto di attuare politiche inflazionistiche e il miglioramento della gover-

nance in numerosi Paesi in via di sviluppo. In generale, tali progressi facilitano la resistenza dell'economia agli shock e prevenono il collasso economico.

Per rilanciare e sostenere una rapida crescita occorre qualcosa in più: politiche orientate alla produzione che stimolino il cambiamento strutturale in atto e incentivino l'occupazione nelle nuove attività economiche. Una crescita che fa leva sugli afflussi di capitale o sui boom delle materie prime avrà vita breve. Una crescita sostenuta necessita, infatti, di una serie d'incentivi tesi a incoraggiare gli investimenti privati nei nuovi settori, con un grado di corruzione minimo e con un'adeguata competenza. Come dimostra la storia, il gruppo di Paesi in grado di realizzare tutto questo resterà esiguo. Se da un lato potrebbero aver luogo minori collassi economici grazie alla migliore gestione macroeconomica, una crescita elevata resterà con buona probabilità episodica ed eccezionale. In media, le performance potrebbero essere in qualche modo migliori che in passato, senza però raggiungere i livelli straordinari tanto attesi dagli ottimisti.

Il grande dilemma dell'economia mondiale è capire se i Paesi avanzati in difficoltà economica saranno in grado di fare spazio ai Paesi in via di sviluppo che evidenziano una rapida crescita, le cui performance dipenderanno soprattutto dalle ingerenze nel manifatturiero e nei servizi, di tradizionale dominio dei Paesi ricchi. Le conseguenze sull'occupazione nei Paesi avanzati potrebbero essere problematiche, soprattutto se si considera l'esistente carenza di lavori ben pagati. I conflitti sociali potrebbero divenire inevitabili, mettendo a rischio la spinta politica verso un'economia aperta. La maggiore convergenza nell'economia globale post-crisi appare inevitabile. Ma un ampio rovesciamento delle fortune dei Paesi ricchi e poveri non sembra né probabile a livello economico, né fattibile a livello politico.

(Traduzione di Simona Polverino)

© PROJECT SYNDICATE, 2011.

L'intervista

L'ex presidente del Consiglio: so che la «patrimoniale» è controversa, ma resta una possibilità importante per la tenuta del Paese

# Amato: uno sforzo per la ricchezza di tutti

## Penso all'una tantum

### Non è come nel '92. Ma serve una scossa

«È un avvio di ferie tra i meno sereni che io possa ricordare. Si incrociano i dubbi sul piano di salvataggio per la Grecia, il clima di nervosismo che viene dagli Stati Uniti, le difficoltà che l'Italia ha comunque, a prescindere dagli effetti del contesto in cui ci muoviamo».

**Presidente Amato, si evoca il '92.**

«Non è così. Le situazioni non si ripetono mai. Infatti questa è diversa. Mi colpisce che forse non c'è nel Paese una sufficiente consapevolezza sulle dimensioni del rischio che corriamo».

**Sta dicendo che la situazione è più grave rispetto a qualsiasi precedente?**

«Il grande cambiamento di questi anni è che il debito sovrano, una volta sinonimo di debito garantito, non è più ritenuto affatto tale. Vale per gli Stati quello che vale per le banche: ce ne sono alcuni che forse sono troppo grandi per fallire (e ciò nondimeno c'è qualcuno che ha cominciato a chiedersi se anche gli Stati Uniti non possano fallire); e comunque per quelli di piccole e medie dimensioni il rischio esiste. Vent'anni fa, di una società posseduta dallo Stato si diceva: non può fallire. Oggi è lo Stato stesso che viene visto come un possibile candidato al fallimento. Questo cambia enormemente le cose. Allontana non solo i fondi di investimento, ma anche i piccoli risparmiatori dai titoli di quegli Stati per i quali c'è questo timore. Sono certo che la manovra che è stata fatta, giusta o ingiusta che sia sul piano sociale, fino al 2014 ci fa stare tranquilli. Ma i mercati sono diventati sempre più esigenti e ansiosi e anticipano il futuro con una velocità che non avevo mai visto in passato. Se cominciano a ritenere che noi

comunque al di là del 2014 non saremo in condizione di essere solvibili, la danza contro di noi può partire in ogni momento».

**Qual è lo scenario?**

«I nostri titoli si svalutano. I punti base che segnano la distanza tra noi e i titoli tedeschi arrivano alle centinaia. A quel punto noi siamo sotto una soma che può diventare più forte della nostra schiena».

**E la via d'uscita?**

«Io sono quello che ha detto, tempo fa: se un'imposta sulla ricchezza una tantum può abbattere il nostro debito per qualche decina di punti e tranquillizzare i mercati, non possiamo sottrarci».

**Lo disse nel dicembre scorso al «Corriere», e si scatenò una polemica sulla «patrimoniale di Amato».**

«Continuo a pensare che, prima di arrivare a questa medicina da cavallo, dovremmo ritrovare l'impegno che in certi grandi momenti della nostra storia abbiamo avuto di lavorare pancia a terra e far produrre al Paese tutto quello che può produrre. La Grecia non ha molte risorse: ha i turisti; ha beni da privatizzare. Noi siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania, noi abbiamo risorse di produzione di beni e servizi che pochissimi hanno. Se noi li sfruttiamo al massimo e riusciamo a portare il ritmo di crescita al 2%, diventiamo debitori assolutamente solvibili. Nessuno ne dubiterebbe più».

**Certo. Ma come far ripartire la crescita?**

«Quando siamo cresciuti, come abbiamo fatto? Abbiamo lavorato. Do una risposta che è di una banalità unica. Uno si chiama le parti sociali e dice: che possiamo fare di più tutti insieme? Come vogliamo lavo-

rare? Quanto siamo in grado di lavorare? Quanti ordini ci sono? Che potenziale non sfruttato di export abbiamo? Cosa può fare lo Stato per consentire a chi ha uno svantaggio competitivo sull'export di colmarlo? So che non sono cose facili. Oggi lo spread che colpisce i titoli di Stato colpisce anche le imprese finanziarie o assicurate in Italia rispetto ai loro concorrenti. Varrebbe la pena di dire: colmiamo questo svantaggio competitivo. Sulla *Stampa*, Benedicte Marzinotto ha proposto l'uso dei fondi sociali europei per dare incentivi sul lavoro agli imprenditori».

**Lei invece sul «Sole 24 Ore», a proposito di misure per la crescita, ha parlato di "solite banalità". A cosa si riferiva?**

«Vedo che l'indice di chi propone la crescita parte sempre da privatizzazioni e liberalizzazioni. Ma non sono affatto sicuro che siano questi gli snodi principali per noi. Le privatizzazioni che ancora restano da fare danno poco sia alla crescita sia alla riduzione del debito. Non è che l'E-nel diventa improvvisamente produttivo il doppio di quello che è, se lo Stato ne colloca le azioni sul mercato. Se le liberalizzazioni sono quelle che abbiamo visto, tipo togliere l'Ordine degli avvocati, siamo convinti che contribuiscano alla crescita? Serve caso mai liberalizzare le generazioni e dare responsabilità a chi ha sufficiente futuro da credere al futuro e da lavorare di più per produrre di più».

**Lei pensa che si possa chiedere ai lavoratori un ulteriore sacrificio?**

«Un Paese con un debito come il nostro e con un ritmo di crescita così basso può chiudere il giovedì sera e riaprire il lunedì? Di Vittorio nel piano del lavoro della Cgil propose più lavoro, anche pagato a parità di

salario, se gli altri avessero fatto la loro parte. Certo, una cosa del genere presuppone un clima, un impegno collettivo per la salvezza e lo sviluppo del Paese. Presuppone che chi lo chiede sia credibile agli occhi di coloro a cui viene richiesto. Presuppone un élite dirigente, non solo politica, che sappia smuovere il Paese».

#### L'Italia ha un'élite così?

«Questa è la vera domanda. Quando sento alla mattina la rassegna stampa che sembra far dipendere il destino da Tremonti o da Monti, io con la stima che ho per entrambi i personaggi penso tra me e me: qui non è questione di Monti o Tremonti, qui è un'intera classe dirigente chiamata in causa e che se c'è deve battere non uno ma tre colpi. Dobbiamo fare appello a tutte le risorse di cui un Paese dispone, per far sentire tutti partecipi del destino comune, di una missione nazionale. Questo implica significativi cambiamenti».

#### Ad esempio?

«I precari. Troviamo una terza via nei rapporti di lavoro, in modo che chi lavora in un'impresa partecipi della missione, e non faccia sentire l'impresa prigioniera di rigidità normative che la inducono a non assumere stabilmente nessuno e continuare la manfrina così umiliante di migliaia di contratti di lavoro per 8 mesi anziché per 12. Così priviamo una generazione della chance di assumersi responsabilità; e le nostre aziende restano troppo piccole, sen-

za riuscire a esportare sui mercati extraeuropei. La soglia dei 15 dipendenti la teniamo in vita con disincentivi legali e fiscali. Come mi è capitato di dire l'altro giorno al Cnel, nel nostro mondo industriale sopra la panca la capra non campa ma crepa; essendo la panca quota 15».

Tagliare i costi della politica non gioverebbe alla credibilità delle élites?

«È una cosa utile. Io credo ci sia molta panna montata nella presunta ostilità degli italiani per coloro da cui si fanno rappresentare. Non è così. C'è forse più fiducia di quanto queste vampate possono far pensare. È vero però che ogni volta che si chiama il Paese ai sacrifici vi sono problemi di giustizia distributiva che vanno assolutamente affrontati e risolti, altrimenti si alimentano queste vampate. È assolutamente giusto che le pensioni più elevate — la mia compresa — paghino un contributo di solidarietà per evitare che paghino le pensioni più basse. Questo tipo di tagli deve essere fatto anche per la politica. Ma la politi-

ca non diventi pavida e irrazionale».

Si riferisce all'abolizione delle Province?

«La penso come Valerio Onida: non è vero che le Province vanno abolite. Un ente intermedio tra Comune e Regione serve. Solo che ce ne sono troppi: ci sono Province talmente piccole da essere intermedie non tra Comune e Regioni ma tra Comune e frazioni di Comune. La politica non deve farsi sommergere da questo coro che ha ragioni giuste ma arriva poi magari a risposte sbagliate. Se continua a essere ingigantito, mi toccherà scrivere al Corriere per proporre il ritorno all'elettorato attivo e passivo per censo, come unico modo di garantire grazie alla proprietà privata che non ci sia spesa di denaro pubblico per mantenere i parlamentari».

#### Sta scherzando, vero?

«Certo. Capisco che ciò che non si vuole è un sistema parlamentare di strapagati. Ma si sta spingendo talmente sull'acceleratore che, mi chiedo, se fosse vivo Marx, forse individuerebbe nel deputato il nuovo nemico di classe?».

Un governo tecnico non sarebbe forse più credibile di questo?

«Non lo so. In politica vale il fattibile più che non il desiderabile. Il governo si sta rivelando affaticato. Però ha una maggioranza parlamentare che sembra continuare a sostenerlo. Ciascuno può ritenere utili soluzioni diverse, certo. Ma la situazione è questa».

**Aldo Cazzullo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ex premier**  
Giuliano Amato è stato presidente del Consiglio per due volte: nel 1992-'93 e nel 2000-2001

## Non credo che le liberalizzazioni aiutino molto. Le pensioni d'oro paghino di più, inclusa la mia

**Di Giuliano Amato**

«Che possiamo fare? Lavorare tutti di più»

di ALDO CAZZULLO

«**C**he cosa possiamo fare contro la crisi? Lavorare tutti di più». Giuliano Amato vede «un periodo poco sereno, in cui si incrociano i dubbi sul piano di salvataggio per la Grecia, il clima di nervosismo che viene dagli Stati Uniti e le difficoltà italiane».

ALLE PAGINE 2 E 3

# “L'Italia è promossa Con la manovra eviterà il contagio”

Lagarde: il Fmi starebbe meglio con più risorse

## Colloquio



PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEW YORK

**L'**Italia ha fatto molto per prevenire il contagio della crisi greca, e ha gli strumenti per evitarla». Christine Lagarde, direttore del Fondo Monetario Internazionale da ventidue giorni, promuove la manovra appena varata a Roma. Nello stesso tempo sollecita gli Usa a risolvere subito lo stallo politico sulla crisi del debito, e spinge l'eurozona ad applicare in fretta il piano per salvare la Grecia.

Lo scenario è quello prestigioso del Council on Foreign

Relations. In questa città si è consumato il dramma del suo predecessore Dominique Strauss-Kahn, e Lagarde, tacchi alti sotto un elegante tailleur grigio, non evita la curiosità di chi vuole sapere come si senta una donna ad entrare nel Fondo adesso: «Bene, ho ricevuto un'accoglienza molto calorosa. Ho lavorato in ambienti assai più dominati dai maschi di questo. Quando ero avvocato alla Baker & McKenzie, le donne partner erano il 9%: all'Fmi la presenza femminile tocca il 40%». Lagarde è sul palco, e risponde alle domande.

L'orologio ticchetta per la Grecia, e i mercati non sembrano convinti della soluzione. «I mercati sono sempre in trepidazione. Mercoledì e giovedì c'era molta attesa per l'accordo e la reazione è stata positiva, venerdì è arrivato lo stop, lunedì gli operatori si sono parlati e sono arrivati alla conclusione che la Grecia ce la fa, ma forse no. La verità è che io c'ero un anno fa, quando fu ap-

provato il primo salvataggio. Questo è diverso e più complesso e richiede tanto lavoro, ma offre una soluzione. Risponde al problema della liquidità, della riduzione del debito, della flessibilità del fondo di stabilità, e coinvolge anche i privati. Ma la novità fondamentale, capace di cambiare l'intera struttura dell'euro, è che i membri si sono impegnati a sostenere i paesi in difficoltà fino a quando riusciranno a tornare sui mercati, se rispettano i piani. È vero che l'orologio continua a ticchettare, ma lo fa per l'implementazione del piano che deve essere rapida per impedire alle turbolenze di riaffacciarsi, non per la ricerca della soluzione». Ma la crisi può anche essere un'opportunità per l'Europa, facendo nascere l'integrazione politica. «Nella governance economica c'era un vuoto - spiega Lagarde - e i membri hanno detto che vogliono andare oltre. Non sono sicura che si vada verso l'integrazione politica, la politica resta un fatto locale, ma verso quella economi-

ca sì». Parlando poi dell'America la numero uno del Fmi osserva «negli Usa l'orologio ticchetta ancora più veloce, perché i tempi sono stretti e la soluzione manca ancora. Non voglio entrare nei vari piani proposti, però bisogna risolvere lo stallo politico. Gli Stati Uniti devono alzare il tetto del debito ed evitare il default, perché sarebbe un evento molto serio non solo per la loro economia. Poi sarà necessario affrontare il problema del debito, che richiede consolidamenti nel medio e nel lungo termine».

Dal palco ci si domanda se il Fondo ha le risorse per affrontare le crisi. «Tre anni fa - risponde la Lagarde - sembrava un'istituzione marginale ora è tornata al centro. Abbiamo tutte le risorse necessarie? Sì e no. Staremmo meglio con più risorse». La sala applaude. Lagarde si avvia all'uscita, e nel corridoio che porta sulla Sessantottesima strada, parla del contagio di Italia e Spagna: «Sono due paesi che hanno tutti gli strumenti per evitarlo. E l'Italia con la manovra ha fatto molto, molto, per evitare di essere trascinata nella crisi».

**L'EUROZONA**  
«Deve applicare in fretta il nuovo piano per salvare la Grecia»



**Le frasi chiave**

**L'indebitamento in Usa**  
Gli Stati Uniti devono alzare il tetto del debito per evitare il default

**L'integrazione Ue**  
Sono sicura che l'Europa vada verso un'integrazione economica forte



